

XXII
ANNO

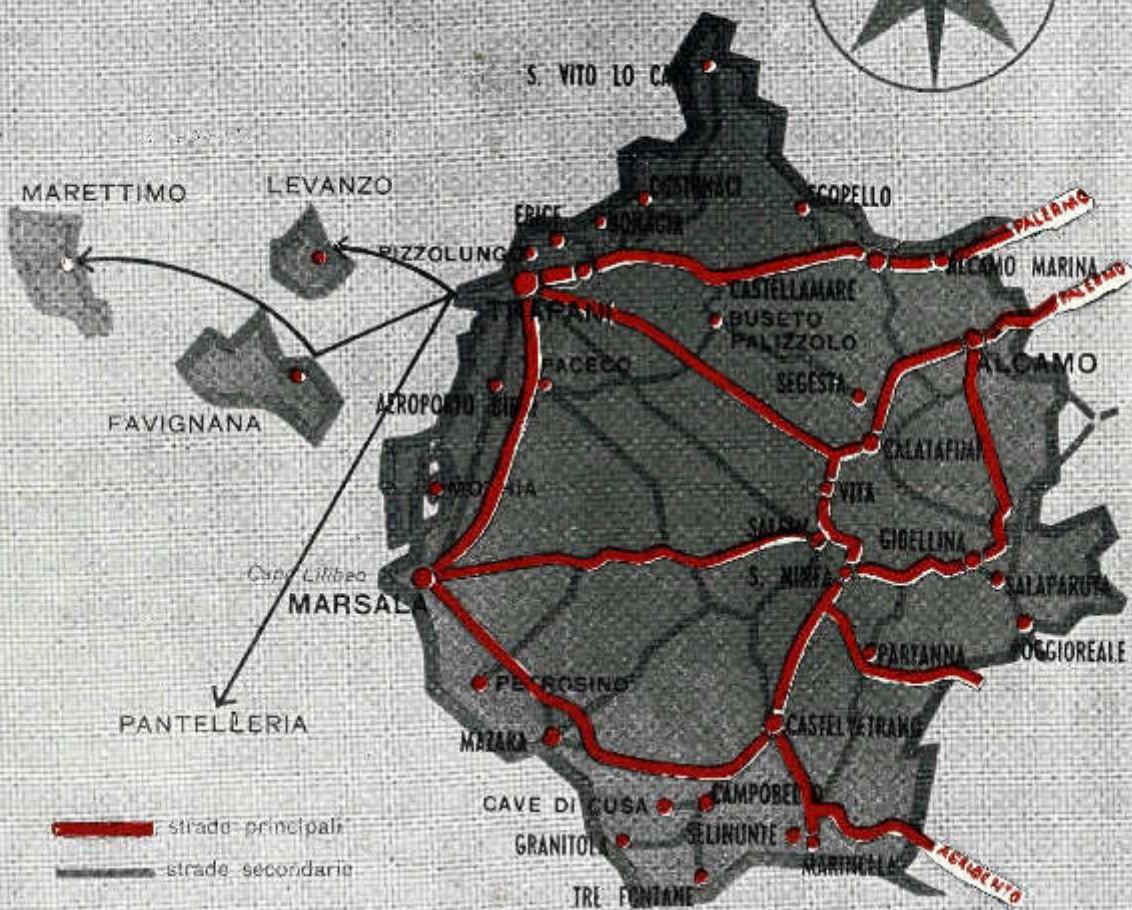
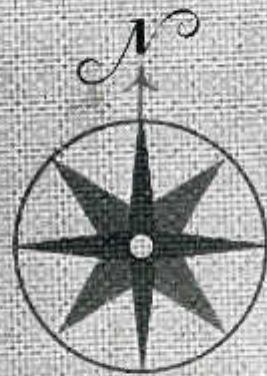
TRAPANI

1977

222

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

carta della Viabilità della provincia di Trapani



ANNO
XXII

TRAPANI

N. 222

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

PUBBLICATO E SPEDITO IN ABBONAMENTO POSTALE

GRUPPO IV DEL SECONDO SEMESTRE 1977

Direttore

ROSARIO BALLATORE

Presidente dell'Amministrazione Provinciale

●

GIANNI DI STEFANO

Condirettore responsabile

Gli iscritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

SOMMARIO

Rolando Certa: Incontri con i popoli mediterranei: Poeti Greci a Mazara del Vallo

Ottaviano Nicita: La vera rivoluzione giovanile

Salvatore Costanza: Commemorato a Trapani il Senatore Simone Gatto

Gianni Decidue: Momenti della vita castelvetranese nel Seicento nei notamenti del notaio Vincenzo Graffeo

Corrado Castelli: Giovan Battista Criscuoli

Cronache dell'Amministrazione Provinciale a cura di Giuseppe Lombardo

Prezzo del fascicolo lire cinquecento

Abbonamento annuo lire cinquemila

L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72-33-33

Incontri con i popoli mediterranei

Poeti Greci a Mazara del Vallo



Mazara del Vallo, 8 ottobre 1977: Un momento della solenne inaugurazione dei lavori del convegno: parla Rolando Certa, presidente del Comitato organizzatore. Al banco della presidenza siedono da sinistra: il Presidente della Accademia Selinuntina di scienze, lettere ed arti Gianni di Stefano, il nestore dei poeti greci presenti al convegno Febo Delfi, il Sindaco di Mazara del Vallo Giuseppe Pernice, l'Assessore ai beni culturali e alla pubblica istruzione della Regione Siciliana on. Domenico Cangialosi, e Niki Madonanaki, rappresentante dell'Ambasciata greca in Italia

La prima edizione degli «Incontri con i Popoli del Mediterraneo», promossi dall'Amministrazione Comunale di Mazara del Vallo, dedicata quest'anno ai Poeti Greci, si è svolta, l'8 e 9 ottobre scorso, nei confortevoli locali dell'Hopps Hotel, in un clima di amicizia e di fraternità.

La manifestazione è stata patrocinata dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione ed ai Beni Culturali della Regione Siciliana, ma è stata anche sostenuta e incoraggiata dall'Assessorato Regionale al Turismo e dalla Provincia di Trapani. L'Assessore Regionale alla Pubblica Istruzione, on.le Domenico Cangialosi, chiamato a presiedere il Comitato d'Onore

del Convegno, al quale hanno aderito illustri personalità della cultura e della politica della nostra Regione e del nostro Paese, ha definito questo convegno, in una lettera indirizzata all'Assessore alla Pubblica Istruzione e Cultura del Comune di Mazara, «un importante avvenimento di carattere storico e culturale». E questo giudizio l'on.le Cangialosi lo ha avvalorato con il tangibile contributo finanziario elargito ma anche con la sua costante presenza e partecipazione ai lavori del Convegno e alla sua naturale conclusione, che ha avuto luogo il 10 ottobre nel parco archeologico di Selinunte.

Il convegno ha richiamato a Ma-

zara non solo poeti come Febo Delfi, Dimitris Kakavelakis, Kostas Varetas, Titos Patrikios, il narratore Dimitris Kranis, l'archeologo Panos Missirlis e l'attrice Atena Kassaveti, ma anche uno stuolo di intellettuali e di operatori culturali da ogni parte d'Italia, come Vincenzo Mascaro, Michele Cataudella Battaglia, Cristino G. Sangiglio, Mario Rosario Conti, Vincenzo Mannone, Giuliano Manacorda, Natale Tedesco, Giorgio Santangelo, Sebastiano Addamo, Gastano Salvetti, Marta Benner, Nat Scammacca, Carmelo Pirrera, Maria Attanasio, Lucio Zinna, Costantino Petralia, Ignazio e Giovanni Navarra, Nino Garamida-



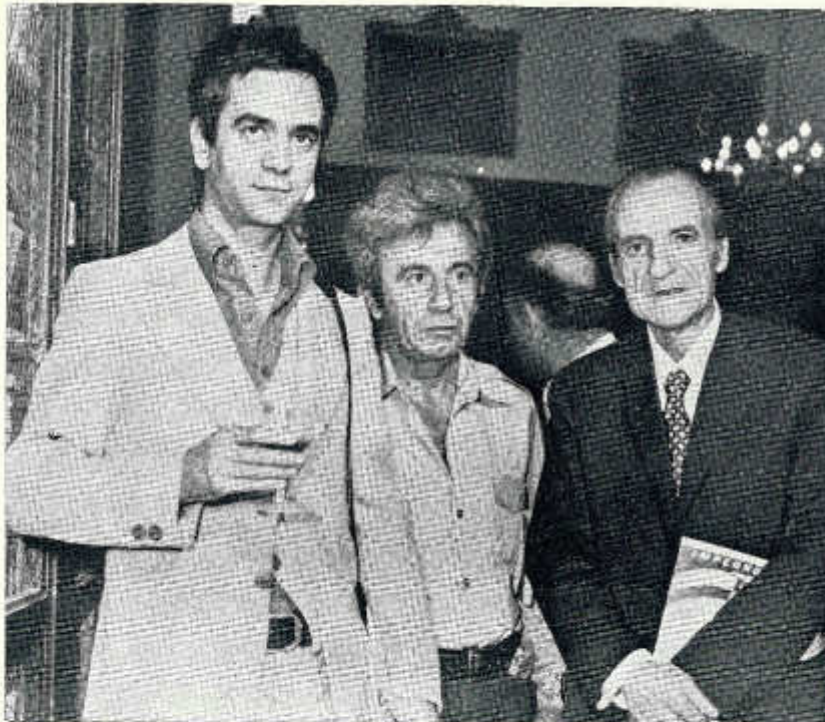
Il Sindaco di Mazara del Vallo ing. Giuseppe Pernice rivolge il saluto della città ai congressisti. Alla sua destra l'Assessore regionale on. Domenico Cangialosi, alla sua sinistra Febo Delfi e Rolando Certa

ro, Ester Bartoccelli, Enzo Bongiardina, Luciano Messina, Filippo Cilluffo e numerosi altri, e si è svolto all'insegna dello scambio culturale e del pluralismo in una atmosfera di fraternità, e crediamo che lo scopo del convegno fosse questo.

Si è ripreso, insomma, un dialo-

go tra la Sicilia e la Grecia, che sembrava apparentemente interrotto ma che, in effetti, non lo è mai stato, se si considerano gli antichi legami di carattere storico, culturale, e spirituale, intercorsi per tanti secoli tra la nostra terra e l'Ellade.

La partecipazione al convegno



Panos Misserlis, Dimitris Kranis e Febo Delfi

dell'addetto culturale dell'Ambasciata Greca in Italia, signora Niki Madonaki, in rappresentanza dell'Ambasciatore, dott. Jean M. Pasmazoglu, e di una folta componente di studenti greci, che frequentano l'Università di Palermo, ha costituito un segno evidente del grande interesse suscitato dal convegno, che ha voluto significare l'attenzione doverosa che la nostra cultura e, questa volta, anche alcuni nostri uomini politici, dall'on.le Domenico Cangialosi all'on.le Gaetano Giuliano, dall'on.le Pancrazio De Pasquale al Senatore Francesco De Nicola, all'on.le Pietro Pizzo, al sindaco di Mazara, ing. Giuseppe Pernice, al Presidente della Provincia, avv. Rosario Ballatore, all'on.le Salvatore Giubilato, al dott. Girolamo Di Giovanni, Assessore Provinciale allo Sviluppo Economico e al Turismo, all'on.le Filippo Asaro, hanno rivolto alla nuova cultura e'lenica ed ai suoi prestigiosi rappresentanti, convenuti a Mazara del Vallo da Atene.

I messaggi di adesione e di saluto pervenuti al convegno da Filippo Maria Pontani, Leonardo Sciascia, Luigi Fiorentino, Felice Mastroianni, Giorgio Barberi Squarotti, Umberto Rizzitano, Paolo Stomco, Antonio Saccà, dall'on. Enzo Culicchia, Alfio Zappalà, a Renato Giambene anche a nome de «La Soffitta» di Pisa, dalla Segreteria provinciale del P.L.I. da Francesco Figlia, dal Console di Grecia in Napoli, dott. Panajiotis Th. Baisos, dal neogrecista ungherese Papp Arpad, dallo scrittore Pietro Charis, Presidente della Accademia di Atene, hanno dato la misura della grande eco suscitata dall'iniziativa nel mondo culturale e politico, non soltanto isolano. Inoltre non va sottaciuto l'apporto dato alla riuscita del convegno, in un modo o in un altro, dal Comitato organizzatore composto dal sottoscritto, da Michele Argentino, Giuseppe Barbera, Vito Bianco, Vito Bruno, Gianni Diecidue, Gianni di Stefano, Vicio De Pasquale, Mario Foraci, Giuseppe Giacalone, Irene Marusso, Giuseppe Pirrello, Salvatore Rando Mazzarino, Salvatore Sacco, Rosario Tumbarello e Nicolò Vella.

Un'artistica medaglia ricordo è

stata conosciuta a Mazara presso la fonderia Calcagno su bozzetto eseguito dallo scultore siciliano Disma Tumminello, riprodotta su «L'Ora» di Palermo e su «Ta Nea» (Le Nuove) di Atene.

Durante la prima giornata dei lavori, dopo i saluti del sottoscritto, nella qualità di Presidente del Comitato organizzatore del convegno, della signora Niki Madonaki, del Presidente dell'Accademia Selinuntina prof. Gianni di Stefano, ha preso la parola il sindaco di Mazara, il quale, fra l'altro, ha detto: «Ancora una volta la nostra città rappresenta un punto di contatto tra civiltà diverse, anche attraverso il lavoro dei nostri pescatori che solcano il Mediterraneo. Ma Mazara, con questa iniziativa, vuole anche recuperare un ruolo di confronto fra civiltà e spingere perché veramente il Mare Mediterraneo diventi un mare di pace e di fratellanza tra i popoli, anche attraverso il confronto fra culture forse solo apparentemente diverse. E il primo di questi incontri, che è stato possibile realizzare attraverso il patrocinio della Regione Siciliana, si è voluto dedicare alla cultura e alla poesia greca, in una riscoperta certo necessaria dei valori di questa cultura e della sua presenza nell'area mediterranea. E' stato già detto da altri che questo è il primo convegno che porta qui in Sicilia alcuni tra i più rappresentativi poeti greci contemporanei: ma credo che sia anche importante sottolineare il fatto che è la prima volta, dal momento in cui si sono ripristinate in Grecia le libertà democratiche, che questi poeti hanno la possibilità di fare conoscere fuori dal loro paese gli orientamenti, lo spirito della Grecia democratica. Dopo anni di silenzio, la cultura greca può nuovamente portare anche all'esterno il proprio contributo di idee e di proposte, può spaziare verso «una nuova letteratura, per una coscienza universale» come si intitola la relazione che verrà presentata da Dimitris Kakavelakis, e può anche lucidamente esaminare, come farà Kostas Valetas, «La situazione culturale in Grecia e le sue prospettive di sviluppo». Io credo che quanto andremo ad ascol-

tare nelle relazioni e nelle comunicazioni di questo convegno può rappresentare un'occasione importante per un confronto, tra due culture mediterranee profondamente vicine, quale quella greca e quella italiana, ma potrà anche essere un momento fondamentale per migliorare i rapporti di amicizia e di fratellanza tra i nostri due popoli».

Successivamente ha preso la parola Febo Delfi, il decano della delegazione greca, poeta e italianista molto conosciuto in Grecia e all'estero, il quale ha rivolto un caloroso saluto ai convegnisti e agli invitati, ribadendo quanto aveva espresso nella mattinata della stessa giornata in occasione del ricevimento offerto dal Sindaco e dalla Giunta Municipale agli ospiti greci, ai convegnisti e alle autorità presso il Palazzo dei Cavalieri di Malta, dove, per le due giornate mazaresi del Convegno, hanno sventolato la bandiera greca accanto a quella italiana e a quella della nostra città. Un saluto, quello di Delfi, rivolto ai mazaresi e ai siciliani, che egli ha chiamato popolo fratello, alla nostra cultura ed ai rappresentanti dell'*Antigruppo*, il movimento politico-letterario che da circa dieci anni opera in Sicilia e che gli amici greci guardano con grande simpatia, tanto che lo stesso Delfi, mesi or sono, ad Atene, ne ha fatto oggetto di una lunga conferenza. In occasione di tale ricevimento Rolando Certa, direttore della rivista «Impegno 70», ha fatto omaggio agli ospiti del nuovo fascicolo della stessa rivista (19-27) ove sono pubblicate poesie di Delfi, Kakavelakis, Patrikios, Athanasulis, Kotsiras e Valetas, il racconto «Il ricovero» di Dimitris Kranis, nelle traduzioni dello stesso Delfi, Mascaro, Mastroianni e Sangiglio.

Dopo l'intervento di Delfi, ha concluso questa fase del convegno l'on.le Domenico Cangialosi, il quale ha molto interessato l'uditorio con la sua prolusione ai lavori, improntata ad un rapido ma significativo *excursus* degli svolgimenti della cultura ellenica sia in Grecia che in Sicilia.

Dai saluti e dai discorsi che sono seguiti, è emerso, con chiarezza,

come sia desto nel nostro Paese lo interesse per la civiltà greca antica e contemporanea e come vi sia ammirazione, sensibile considerazione e solidarietà per le sofferenze che il popolo greco ha patite durante la dittatura.

La Grecia esce, ormai, da un lungo settennio di oppressione e di martirio; si è lasciata alle spalle la nefasta dittatura che aveva ridotto una nazione di così alte e nobili tradizioni culturali, civili e democratiche, ad un luogo di coazione e di dolore. La Grecia è una nazione a noi sorella, per legami storici e culturali, ma anche perché i suoi problemi di carattere sociale e umano sono alquanto simili ai nostri.

Se la relazione di Febo Delfi, nella sua dotta analisi, ci ha ricordato che «solo la Grecia fece sì che l'uomo diventasse misura del mondo, si da riunire corpo, anima e spirito in una unità indissolubile, per realizzare l'ideale della bellezza e della li-



Vincenzo Mascaro



Mazara del Vallo, 9 ottobre 1977 - Un momento dei lavori del convegno: presiede Giuliano Manacorda. Alla sua destra Dimitris Kakavelakis e Panos Misserlis, alla sua sinistra Giuseppe Barbera e Rolando Certa

bertà»; se, ancora Febo Delfi, ha sottolineato che «i moderni pensatori europei» percorrono gli stessi itinerari degli antichi filosofi greci come Eraclito, Aristotele e Democrito e, soprattutto, degli ionici; gli artisti, vedi Picasso, hanno fatto propria la lezione dell'arte cicladica o pre-ellenica; se è vero che il primo tentativo di volo, con Dedalo, avvenne proprio a Creta, anche se, in età moderna, ha riconosciuto Delfi, la scienza ha ampliato notevolmente i suoi orizzonti, appare chiaro che lo spirito ellenico ha presieduto in modo determinante allo sviluppo della civiltà occidentale. Delfi, successivamente, ha ricordato gli apporti dati alla cultura ellenica e, quindi, mediterranea, dagli antichi poeti e pensatori di Sicilia, quali Empedocle, Stesicoro, ecc., concludendo questa parte della sua relazione con la seguente affermazione: «La Sicilia e la Grecia sono state prodighe di grandezza. Occorre tener presente quello splendido tempo che costituisce la prima grande tappa che dà l'avvio al rinascimento romano e italiano».

Vincenzo Mascaro, noto neogreco-

sta siciliano, sottolineando che «oggi è tempo di fortuna per le lettere neogreche in Italia», ha posto l'accento sul fatto che «la moderna poesia greca, pur portando sulle spalle un peso non comune, quello di 2500 anni di storia dell'ellenismo, non è rimasta mai in una situazione di immobilismo: il mito ellenico ha naturalmente subito — nel tempo — le necessarie inevitabili metamorfosi attraverso i secoli». «La poesia greca contemporanea — ha detto Mascaro — pur nascendo inizialmente autoctona, figlia cioè dei canti popolari, presto subì gli influssi occidentali, soprattutto italiani e francesi. L'ellenismo, in quanto potenziale di civiltà e sorgente perenne di intellettualità, costituisce un valore suscettibile di ampliamento», aggiungendo che il concetto dominante nella poesia greca contemporanea è quello dell'ideale di giustizia, di luce e di libertà». E questa ci è sembrata la tematica di fondo che ha animato le due relazioni di Dimitris Kakavelakis e Kostas Valetas, nella seconda giornata dei lavori.

Il primo, in chiave di ricerca filosofica, politica ed estetica, ha sottolineato la crisi delle istituzioni oli-

garchiche, rivendicando la piena libertà dell'arte e della cultura, che non debbono tradire il loro mandato, ponendo in evidenza la conflittualità esistente e che sempre esisterà tra ogni potere totalitario e strumentalizzante e la cultura non asservita, quella che ricerca ed esprime le verità umane più profonde. La relazione di Kakavelakis, che è meritevole di attenta analisi e di un ampio dibattito, si è diffusamente soffermata sugli effetti, anche negativi e dirompenti, della tecnologia; ha considerato l'odierna civiltà delle immagini, che determina problemi nuovi in sede creativa ed estetica, rigettando certi sperimentalismi estetizzanti e puramente formalistici, che svuotano l'arte di ogni contenuto reale.

Kakavelakis ha elaborato una proposta per una meta-arte, la quale, in antitesi con la concezione del super-stato e di ogni oppressione tecnologica, aiuti l'uomo a realizzare un processo di liberazione interiore e a promuovere il raggiungimento della sua autentica personalità. Kakavelakis, in questa sua bozza di Manifesto, che sarà discussa l'estate prossima in un convegno che si terrà nel-



Gli operatori culturali riuniti in Mazara del Vallo il 9 Ottobre 1977 in occasione del Convegno dedicato alla poesia neellenica, promosso dalla Civica Amministrazione mazarese, con il patrocinio dell'Assessorato ai beni culturali ed alla p.i. della Regione Siciliana, nel quadro degli Incontri con i Popoli del Mediterraneo,

sentita la proposta dell'Accademia Selinuntina l'approvano

AUSPICANDO

la sollecita realizzazione del progetto del Parco archeologico e l'inizio di uno studio, accurato e responsabile, per l'anastilosi del Tempio G di Selinunte.

Mazara del Vallo, 9 Ottobre 1977

Narciso N. Stefanop
Costas Valetas

Kostas Verubis
Thodoris Pappas

Salvatore Quililato

D. Karamanlis
Rito Puzanov
Julian Puzanov
Luciano Merino

Vincenzo Malara
Filippo Casaro
Giuseppe Santagata

Giuseppe Salvo
Giuseppe Lenucci -
Vincenzo di Mazara

Rolando Cetr
Giornalista

- *Penny Crisanti*
Amsterdam

- *Febo Delfi*

- *Dimitris Cronis*

- *Tito Patikis*

Nikola Polonitsky
Vincento Puzanov
M. Maria Frasca
Gabriele Testa



Kostas Valetas e Titos Patrikios

l'isola di Creta, ha proposto di unificare la soggettività dell'arte con l'oggettività della scienza per la creazione di un linguaggio spaziale che si identifichi con le esigenze dell'uomo e superi ogni vecchio fatalismo condizionatore, ogni pericolo di robotizzazione ed ogni forma di disperazione.

Kostas Valetas, invece, ha fatto un *excursus*, molto ben documentato, anche se di ordine generale, sullo stato della cultura greca durante il regime dei colonnelli. Questo giovane ma preparato intellettuale greco, che durante il settennio nero fu per alcuni anni in esilio in Italia, ci ha ricordato, con dovizia di notizie, che durante il fascismo la vita civile e culturale greca fu annientata, migliaia di artisti e letterati vennero umiliati, processati nelle sezioni di polizia, confinati nelle loro case, torturati nelle prigioni, arrestati e relegati in campi di concentramento. Durante la dittatura morirono e furono sepolti «come cani» sommi artisti e uomini di ingegno come Kostas Varnalis, Marco Avgheris, Leone Koukoulas, Giorgio Seferis, Gostas Politis e tanti altri. Centinaia di migliaia di libri furono mandati al macero e non solo i classici del marxismo. Ogni libertà fu soppressa. Ma alcuni scrittori opposero u-

na certa resistenza morale, e la lotta rese le loro opere più combattive e legate alla realtà della Grecia; fu fonte di ispirazione per molti che «interpretarono il dolore e la sventura del popolo greco in pregevoli pagine ispirate alla resistenza. Ciò significò anche un ritorno al simbolismo e all'introspezione psicologica». Oggi la ripresa è netta: in Grecia si legge, si studia, e si traducono molte opere straniere: dei paesi del «Terzo Mondo», dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti, dell'Europa Occidentale, ma anche del Vietnam, America Latina e dei piccoli Paesi come Romania, Cecoslovacchia, Turchia, ecc. E' nata anche una letteratura popolare, molto copiosa, attorno al sacrificio degli studenti, che durante la dittatura, insorsero al Politecnico di Atene, e molti vi morirono. Ora Valetas si sta accingendo a raccogliere questi testi, con la collaborazione degli studenti e dei suoi alunni della scuola di Psicologia di Atene, per sistamarli e darli alle stampe. Molti di questi scritti — ed è stata questa una delle testimonianze più commoventi recate al convegno — sono poesie, brani, maledizioni, preghiere, speranze, desideri, sogni, motti, pensieri e opinioni, come ha detto Valetas, che su foglietti o interi quaderni, a volte,

insieme ai fiori, vengono depositati sulle tombe degli studenti uccisi o nei luoghi ove essi caddero per la libertà e la dignità dell'uomo.

Valetas ha inoltre informato i convegnisti che oggi in Grecia ci sono decine di ottimi poeti e un sufficiente numero di prosatori, ma la posizione degli artisti e degli scrittori continua ad essere drammatica, poiché molti di essi sono, a volte, nell'impossibilità di pubblicare i loro libri o di fare una esposizione, e si sobbarcano, per vivere, ai mestieri più disparati. Sono privi di sostegni e di aiuti. Ed ha concluso questa parte del suo intervento con queste parole: «Gli uomini di cultura e gli artisti in questo campo si dimostrano dei «gladiatori» della cultura e dell'arte, che sono per l'uomo uno dei fondamentali motivi della vita, una necessità e non un lusso, qualcosa di indispensabile come l'aria e il sole, come l'acqua e il cibo».

Alla luce di questa affermazione di Valetas si giustifica pienamente la drammaticità della poesia neogreca, elemento che abbiamo trovato come sottofondo comune ai testi di Kavafis, Seferis, Elitis, Ritsos, Delfi, Kakavelakis, Valetas, Patrikios, Kotsiras, Athanasulis; una drammaticità che scaturisce dalle stesse vicende sociali ma è anche, quasi sempre, misura personale nel filtrare o interpretare ogni accadimento sia di natura soggettiva sia di estrazione dalla cronaca dei giorni. Il dato positivo di tutti questi poeti è comunque la loro gratuità, la loro autenticità e sincerità, sul piano umano; vogliamo dire dei contenuti che esprimono, ma anche la loro limpidezza sul piano estetico, sia quando il dettato, per fare qualche esempio, è discorsivo come in Ritsos o Valetas, sia quando esso è essenziale come in Delfi o Patrikios. Ma altri esempi si potrebbero citare nelle due distinte direzioni e il discorso sui poeti letti in questo convegno è meritevole di essere ripreso e ampliato opportunamente.

Uno dei momenti di maggiore interesse del convegno è stato quello durante il quale Michele Cataudella Battaglia ha presentato l'opera nar-

rativa di Dimitris Kranis, soffermandosi sull'ultimo romanzo di questo autore, che ha per titolo «Segni e prodigi» e che è ispirato alle vicende dell'ultimo conflitto bellico, agli effetti deleteri della guerra italo-greca, che rappresentò uno dei più gravi errori del fascismo.

Nel contesto degli atti del convegno, che saranno pubblicati per iniziativa dell'Amministrazione Comunale di Mazara, saranno inseriti sia la relazione di Michele Cataudella, sia «Il ricovero», uno dei racconti più belli e commoventi scritti da Dimitris Kranis e tradotto da Vincenzo Mascaro. Ma ci pare opportuno, qui, riportare almeno il passo conclusivo della presentazione di Cataudella, che ci sembra significativo: «Il Kranis, con questa sua opera, vuole offrirci insomma un frutto di sapore diverso dal consueto, in quanto, superata ogni suggestione di zuccheroso romanticismo di maniera, va persino oltre il realismo del secondo dopoguerra, e approda a uno stile narrativo capace di creare nel lettore, oltre al puro diletto di una bella lettura, anche e soprattutto un invito alla riflessione».

Al termine della lettura del racconto, Kranis, dopo aver ringraziato i presenti per le manifestazioni di simpatia tributategli, ha colto l'occasione per protestare per la grave situazione politica in cui versa l'isola di Cipro.

Accennavamo sopra alla numerosa partecipazione di intellettuali al convegno, ma partecipazione è da definirsi — e alquanto attiva — quella del gruppo di recitazione composto da Gianni Diecidue, Riccardo Mangano, Rosalia Calamia, Anna Vita Valenti, Gino Vita, Ignazio Butera e dell'attrice Atena Kassaveti, la quale brava è stata nella dizione, in lingua italiana, dei poeti greci, ma bravissima nella interpretazione di brani tratti da Sofocle, raggiungendo autentica drammaticità di patos, che si è imposta all'attenzione dei presenti, specie nel monologo dell'*Antigone*, così carico di calda e sofferta umanità, recitando nella lingua d'origine.

La conferenza dell'archeologo Panos Misserlis, sul tema «L'architettura

di Selinunte e la sua storia», tenuta al Circolo della Gioventù di Castelvetro e organizzata dal Presidente della «Pro Selinunte», avv. Enzo Bongiardina, ha virtualmente concluso questo 1° Incontro con i popoli del Mediterraneo. Era presente, alla conferma, un buon numero di studenti e di insegnanti, nonché l'on.le Domenico Cangialosi e il sindaco di Castelvetro, prof. Marilù Gambino. Quest'ultima manifestazione è valsa, oltretutto, a ridestare — in queste ultime settimane — l'interesse per Selinunte e la sua storia. La visita al parco archeologico di Selinunte, con la guida illuminante del prof. Vincenzo Tusa, ha riaperto l'ipotesi lungimirante per la sistemazione del detto parco archeologico e per la ricostruzione del tempio dedicato a Zeus, uno dei monumenti più importanti della Grecia. Già, nella seconda giornata mazarese del convegno, il professor Gianni di Stefano, Presidente dell'Accademia Selinuntina, aveva presentato un ordine del giorno, sottoscritto dalle personalità greche e italiane presenti, e votato per acclamazione, ordine del giorno nel quale si auspica appunto la sistemazione del parco archeologico selinuntino e l'inizio di uno studio, accurato e responsabile, per l'anastilosi del Tempio G.

Ma non si può chiudere questo articolo sul Convegno, sul quale bisognerà ritornare, senza citare, sia pure parzialmente, alcune dichiarazioni che ci sono state rilasciate da tre illustri convegnisti. Cristino G. Sangiglio, noto neogrecoista di Trieste, ha scritto: «Il Convegno organizzato dalla Civica Amministrazione di Mazara ha avuto una notevole dimensione sia per il livello culturale che ha espresso attraverso le varie relazioni e i singoli interventi, sia per la partecipazione qualificata ed entusiasta di specialisti e di pubblico, sia infine per i suoi contenuti sostanziali, che hanno toccato ed approfondito un'esperienza della cultura e della intelligenza della Grecia d'oggi. Sono incontri, questi, nei quali è possibile procedere a confronto di reciproca utilità, a scambi di esperienze nei quali misurare le



Atena Kassaveti

proprie esigenze spirituali nel quadro di uno spirito di fratellanza e di comprensione, tanto più vive e sentite quando si tratta di un legame così forte e tenace quale è quello esistente, da sempre, tra la Grecia e la Sicilia. E di questo va dato atto alla sensibilità dell'Assessorato alla Cultura di Mazara del Vallo, che da anni svolge una politica culturale aperta alle più vive istanze sociali e popolari».

Giuliano Manacorda, dell'Università di Roma, storico della letteratura italiana, ha manifestato il seguente giudizio: «A me pare apprezzabile e certo non senza un preciso significato che un'iniziativa del genere, che si apre su un panorama tanto vasto e articolato, parta non dalle grandi istituzioni accademiche o dallo Stato, ma dall'iniziativa coraggiosa di una piccola — e sia pur

vivissima — amministrazione cittadina. E' segno che le risorse culturali e politiche, che muovono la nostra società, sono assai più ricche e feconde di quanto generalmente non si ritenga. Ed è anche importante — io credo — che l'Amministrazione di Mazara del Vallo abbia saputo centrare con tanta sicurezza un tema reale del nostro Paese, la sua necessità di essere più attivo e presente in un ambito geografico che gli è proprio e che è invece tanto trascurato. Naturalmente sarebbe inutile illudersi sugli immediati effetti a largo raggio di questo primo incontro, ma già averlo pensato sulla prospettiva di una attività culturale che porterà in Sicilia, nel giro di pochi anni, le élites culturali di tanti popoli mediterranei, dovrebbe prendersi come garanzia di risultati concreti almeno nel campo della letteratura e delle arti, se non immediatamente in quello politico. Penso dipenda solo dalla volontà, non degli organizzatori mazaresi, ma di chi nella Regione e nello Stato, renderà possibile e potenzierà questa manifestazione, se quei risultati potranno farsi sentire al di là della ristretta cerchia di coloro che sono direttamente interessati all'argomento».

Vincenzo Mascaro, al quale si de-

ve molta riconoscenza per la gran mole di traduzioni eseguite, ci ha inviato la seguente dichiarazione: «L'incontro convegno di Mazara del Vallo dell'8 e 9 ottobre scorso, tra uomini della cultura e dell'arte siciliani e greci, si è svolto e concluso all'insegna dell'amicizia siculo-greca. E' stato, cioè, una sagra dell'amicizia siculo-greca; incontro di cuori soprattutto, al di là delle barriere regionali, oltre che incontro di pensiero di uomini e di idee, sotto l'egida della poesia. La poesia è amore, ha detto Rolando Certa, e mai definizione è apparsa più vera. Amore vuol dire fraternità. La gente ha visto ed ha ascoltato. Gli echi si diffonderanno. Ecco perché grande è la responsabilità dei poeti specie ai tempi nostri. In ciò è bene che tutti concordino, ciò è bene che tutti comprendano. E' una voce di rappresentazione per immagini astratte, quella dei poeti, è vero, ma al tempo stesso di rappresentanza - interpretazione di interessi spirituali, sociali, terrestri, reali in una parola, di intere comunità di uomini, a volte di tutti gli uomini in una universalità piena anche se transeunte. La parola, il logos, è pietra spesso, è ferro acuminato, è tridente, oltre che fiume di soavità, specie quando

percuote una tirannia o quando celebra ed esalta una caduta di *idola* nefasti o di falsi miti. Sono stati ancora una volta i poeti greci a ricordarci, nel caldo incontro di ottobre a Mazara, iniziatrice di questi incontri mediterranei fra i popoli.

Il convegno non è stato una sagra paesana, un chiuso convegno provinciale. E' stato un seme gettato nel solco della fecondità universale e umana. Tanto si voleva che fosse. Ora occorre far sì che il seme germogli intatto e ricco di rigogliose speranze, che si faccia pianta, fusto e che metta fronde e fiori e frutti. Frutti sani e maturi che sazino poi la fame di cultura e di poesia e di pace non solo, ma come è nella visione della poesia greca contemporanea, anche di giustizia dei due popoli, anzi di tutti i popoli. Di giustizia e di amore, ripetiamo. Quelle dette prima mi pare che fossero le premesse per cui è stato con tanta cura e solerzia promosso il convegno, questi ultimi — l'amore e la giustizia — mi pare che rappresentino le istanze e l'esito del convegno. Mi auguro che tanto le premesse quanto i risultati non vengano traditi».

ROLANDO CERTA

*** L'ACCADEMIA SELINUNTINA DI SCIENZE LETTERE E ARTI, che come è noto ha sede in Mazara del Vallo, la città che per secoli diede il nome ad oltre un terzo della Sicilia, appunto al Vallo di Mazara, si è fatta promotrice di una nuova istituzione culturale: l'Istituto di storia del Vallo di Mazara.

La nuova istituzione affiancherà con idonee, ma autonome, iniziative culturali l'opera dell'Accademia della quale è filiazione.

La presidenza dell'Istituto di storia del Vallo di Mazara è stata assunta dal prof. Gianni di Stefano, presidente dell'Accademia Selinuntina.

LA VERA RIVOLUZIONE GIOVANILE

«La vera rivoluzione giovanile» è il tema delle presenti considerazioni: tema abbastanza vasto e controverso, ma di evidente attualità.

Invero, oggi, più che in passato, sia a livello nazionale come a livello internazionale, ai fenomeni e ai problemi della gioventù viene dedicata la massima attenzione. E non può essere diversamente, dal momento che nel contesto sociale il tono della voce dei giovani ha assunto dimensioni tali che non può essere quanto meno ascoltato.

Dirò subito, data la ben nota complessità dell'argomento, che mio intendimento è di offrire elementi di discussione e qualche idea, dettati più che altro dalla mia preoccupazione di genitore e di cittadino. E poiché del tema fa parte la parola rivoluzione, parola alquanto forte, sento immediato il bisogno di soffermarmi preliminarmente e sinteticamente sulla parola in sé, precisandone il significato che intendo dare.

La parola rivoluzione, si sa, può essere intesa in due modi: il primo come fatto violento, non pacifico, che vuole sovvertire l'ordinamento esistente introducendovi delle modificazioni, operando cioè mutamenti entro la preesistente comunità; oppure vuole creare (ex novo) un altro ordinamento giuridico: avvenimento questo, invero, molto eccezionale. Il secondo modo di intendere il termine rivoluzione consiste nel considerare un movimento di idee, di pensiero, che, per alcuni aspetti, si contrappone a quello esistente e pacificamente vuole superarlo, ritenendolo vecchio e caduco. Ed è, appunto, a questo secondo modo di atteggiarsi del termine cui chiaramente intendo riferirmi quando parlo di rivoluzione giovanile e che, poi, corrisponde al suo significato autentico, direi persino biblico, se è vero che l'essere umano è chiamato a crescere senza posa, senza sosta, di generazione in generazione, verso sempre una migliore autenticità del ruolo che deve esercitare e dei valori che deve perseguire. E poiché la tendenza dell'uomo alla ricerca e all'affermazione di autentici valori è continua, ritengo che, in questo senso, si possa dire che la rivoluzione è permanente, anche se, a seconda delle condizioni storico-sociali, le sue manifestazioni possono essere più o meno accentuate in un tempo che in un altro. Rivoluzione, quindi, non deve essere confusa né con il



Ottaviano Nicita, Provveditore agli Studi per la provincia di Trapani

disordine né tanto meno con la violenza, da cui prende le debite distanze; essa è un moto che porta nella società una forza nuova che vuol fare valere il suo diritto ad esistere e ad agire: è cioè cultura.

Ebbene, nel mondo moderno, particolarmente negli ultimi decenni, è avvenuto che i giovani, considerati sempre nell'unità dello svolgimento della vita, con un moto sempre più crescente e rivoluzionario, hanno presentato nel proscenio della vita umana propri bisogni da rispettare e appagare, indipendentemente dalle esigenze degli adulti, anzi ad esse contrapposti.

Dirò subito: le radici della rivoluzione giovanile sono da cercare nella tendenza, particolarmente spiccata in quest'ultimi tempi, dei giovani all'emancipazione che altro non è che espressione della loro capacità e consapevolezza del ruolo da esercitare nella società, avvertite molto prima rispetto al passato, o meglio ancora, come è stato rilevato, «non un accedere di fatto allo stato adulto, ma un modo di arrivare — pur restando se stessi — alla parità degli adulti quanto ai diritti e alla libertà loro riconosciuti». Tendenza questa, peraltro, messa in luce nel 1964 dalla Conferenza internazionale sulla gioventù organizzata

dall'UNESCO, svoltasi a Grenoble (Francia), che nell'apposita relazione così si esprime: «I giovani stessi sono chiamati, assai prima che un tempo, a prendere parte attiva alla vita e allo sviluppo della comunità. Mentre in passato si pensava che i giovani non avessero altro compito se non quello di prepararsi alla vita, oggi si constata invece che essi devono e vogliono partecipare molto presto alla vita politica e sociale, ed assumere quanto prima il loro posto nella Comunità. Per questo — continua la relazione dell'UNESCO — siamo chiamati ad integrarli e a considerarli come dei "giovani adulti" e non come dei fanciulli in fase di crescita».

Invero, non può negarsi che per lungo, lunghissimo tempo, la gioventù è stata mantenuta in stato di dipendenza materiale e psicologica degli adulti.

Nella famiglia la volontà dei genitori, soprattutto quella del padre, è stata determinante in ogni circostanza: scelta del tipo di scuola, di professione per il figlio, di sistemazione anche maritale della figlia. I caratteri essenziali della famiglia sono stati, sino a poco tempo fa, quelli del regime patriarcale, che poi è penetrato anche nella scuola e nella vita pubblica.

Solo nel corso di questi ultimi decenni — come ho già detto — si è assistito ad una progressiva trasformazione di tale rapporto e correlativamente ad un marcato processo di emancipazione dei giovani, ancora in fase di svolgimento, segnando uno scarto sempre più ampio e profondo fra le generazioni degli adulti e quelle dei giovani.

Secondo alcuni le cause di tale processo sono da ricercare nei mutamenti intervenuti nella struttura della società; secondo altri nella trasformazione della società da aristocratica in democratica. Per quest'ultimi nella società aristocratica le condizioni fra adulti e giovani, padre e figlio, sono disuguali e la disuguaglianza è permanente. Sempre per questi ultimi, nella società aristocratica gli uomini vivono più nel ricordo di ciò che è stato che nella preoccupazione di ciò che è, e cercano di chiedere suggerimenti e consigli più al pensiero dei loro antenati che al loro stesso pensiero. In tale tipo di società il padre di famiglia, oltre ad essere il capo politico, rappresenta il legame naturale e necessario fra il passato e il presente, è «l'organo della tradizione, l'interprete delle usanze, l'arbitro dei costumi che si ascolta con deferenza, si avvicina con rispetto e al quale i figli sono legati da un affetto che è sempre temperato da timore».

Nella società democratica, invece, gli uomini differiscono poco fra loro e la nozione generale del superiore non è quella che caratterizza la società aristocratica: essa diviene più debole, gli esseri umani vivono secondo principi di parità e non mai di sudditanza e quanto meno di uniformità.

Comunque, a parte la genesi della rivoluzione giovanile, non può non affermarsi che i rapporti sociali nella società democratica perdono la immobilità che è espressione della società aristocratica o di altro tipo di società, il progresso storico-sociale fluisce molto lentamente.

Ciò sembra evidente. Una società democratica, invero, in quanto tale, è aperta alla partecipazione creativa e alla possibilità di miglioramento della stessa democrazia è «in re ipsa». Questo perché la società democratica concede il massimo di libertà di pensiero e di espressione, favorisce la critica e le innovazioni, mira «per principio e per vitalità, a progressi ed evoluzioni, ossia a produrre idee ed eventi storicamente in rinnovamento costante, secondo le esigenze della spirituale natura dell'uomo e della sua vocazione creativa e demiurgica». Essere adatto, quindi, ad una società democratica significa anche avere la capacità di trasformarla e rinnovarla.

In una società chiusa, invece, viene fermato o addirittura arrestato ogni fermento innovativo; le modificazioni agli ideali, alle forme, ai modelli di vita e di comportamento possono avvenire soltanto dall'alto.

La società chiusa, a differenza di quella democratica, teme gli inquinamenti e le contaminazioni esterne, non trova alimento e contenuti nel tessuto sociale, vuole l'ossequiente conformismo, non l'autonomia e la libertà. Ora, senza autonomia e libertà, non è possibile l'affermazione di nuovi modelli e valori e, in conseguenza, un civile arricchimento della comunità e del genere umano. Ovviamente, occorre dirlo, autonomia e libertà non significa aprire le porte a manifestazioni più o meno violente, contrarie all'ordinamento giuridico, il quale è e rimane espressione di coesione e senza il quale la società civile si dissolverebbe, come neve al sole, nell'anarchia. Tali manifestazioni vanno decisamente condannate perché contrarie ad un ordinato vivere civile, nel quale l'arbitrio di ciascuno, come afferma Kant, può coesistere con l'arbitrio degli altri, secondo un principio generale di libertà.

Manifestazioni violente, più o meno recenti, non credo che si possano imputare esclusivamente alla sparuta minoranza dei giovani che vi hanno partecipato, ma, e soprattutto, a menti eversive che, orchestrandole e strumentalizzandole, non fanno altro che falsare il vero volto della gioventù, facendolo apparire diametralmente opposto a quello che effettivamente è.

La gioventù, si sa, è un'età polemica, di rottura, perché è l'età dello sviluppo della vita e dell'inserimento nella società; è un'età dinamica perché nel rapporto fra giovani e il mondo, che è un rapporto storicamente in rinnovamento continuo, il momento affermativo è preceduto da quello negativo: la negazione, cioè, antecede l'affermazione. I giovani non fanno proprio l'ideale della ripetizione e della imitazione degli adulti, ma sono ansiosi, «vogliosi — come dice Leopardi — non solo di rinnovar ma eziandio di spegnere l'antico».

Ora, lo stile giovanile non è che l'espressione di questa ansia di rinnovamento. Ed è proprio sfruttando questa ansia che movimenti estremistici somministrano le più svariate medicine per creare focolai di violenza, che, comunque, ripeto vanno condannati in senso pieno e totale.

Non bisogna disconoscere, però, che spesso con molta semplicità, sufficienza e paternalismo si è por-

tati ad esorcizzare ogni fermento critico, ogni inquietudine dei giovani, che indubbiamente rappresentano segni di insoddisfazione, di disagio, e di delusione, espressione di una esigenza di cambiamento, manifestazioni di spirito creativo.

Oggi, invero, ci sembra assistere a due fenomeni contrapposti: il mondo dei giovani, da un lato, con le sue istanze, le sue aspirazioni, i suoi problemi, e il mondo degli adulti, dall'altro, arroccato nelle sue posizioni possessive e nelle sue idee di conservazione. E' pur vero che i conflitti fra generazioni sono sempre esistiti e che essi sono inevitabili e direi anche necessari nella dinamica sociale, ma sembra essere altrettanto vero che l'attuale assume proporzioni di straordinaria ampiezza, in dipendenza sia della rapidità con la quale le condizioni di vita si trasformano come del più rapido grado di coscienza da parte dei giovani circa il ruolo e il compito da espletare entro la storia umana. Penso che si possa dire che la nostra era è caratterizzata dalla anticipata uscita dall'infanzia.

In questo conflitto un fatto appare evidente: il senso di sfiducia che invade l'animo dei giovani verso le generazioni che li precedono e che, poi, altro non è che la sfiducia dell'individuo verso la civiltà del tempo, che non riesce ad esprimere valori se non materiali e appariscenti. E' questo il segno alquanto emblematico della civiltà dei consumi, alla quale apparteniamo, tutta tesa alla ricerca di un vita migliore, ma solo da alcuni punti di vista, tecnici e materiali, tutta volta all'affanno verso una continua *escalation*, che non consente di guardare ad altre questioni che non siano quelle del benessere.

In effetti, la civiltà dei consumi, con le sue manifestazioni esteriori, è riuscita a drogare, sopendole, per un certo periodo di tempo, le forze interiori dei giovani. Cessato, però, lo stato di sopore, inevitabile è stato un risveglio aggressivo della gioventù, che ha preso coscienza di sé e si è accorta di non ritrovarsi affatto in siffatta società, di non trovare clementi e modelli cui identificarsi. Costretta a doversi «scavare il fine e il mezzo», come dice di sé il Pascoli in «La piccozza», ha dato luogo, anche sotto l'influenza di alcune correnti filosofiche (Marcuse e Sartre), a una serie di proteste a catena, più o meno spettacolari, in tutto il mondo. La protesta, si sa, partì dall'America, esattamente nel 1964 dall'Università di Berkeley, per estendersi poi in quasi tutti i paesi del mondo: Italia, Francia, Gran Bretagna, Germania Ovest, Giappone, Messico, Turchia, Brasile, Perù, Bolivia e Jugoslavia, per assumere le forme più varie. Si possono citare i canti dell'amicizia, le canzoni contro la guerra, i capelloni, gli abiti stravaganti, i «blousons-noirs», i «teddy-boys», gli «hippies», i «provos» e così via, che stanno comunque a dimostrare uno stato di insoddisfazione e il rifiuto da parte dei giovani delle strutture sociali esistenti. Ora, francamente mi domando: chi si sente di disattendere le richieste dei nostri giovani allorché chiedono l'abbandono da parte degli adulti di ogni forma di autoritarismo e paternalismo? chi si sente di disattendere le richieste dei nostri gio-

vani allorché chiedono — come hanno chiesto e ottenuto — l'abbattimento delle barriere fra la funzione di studente e quella di docente? chi si sente di rifiutare il colloquio quando denunciano i miti della produzione per la produzione e il consumo per il consumo? e chi, ancora, quando riprovano la segregazione razziale o quando provano che ai fatti non corrispondono le promesse, le realizzazioni agli ideali? e chi, ancora, quando chiedono maggiore giustizia sociale o sollecitano il diritto al lavoro? ma, in fondo, altro non chiedono che i principi e i valori contenuti nella Costituzione della Repubblica si traducano in realtà. E non dimentichiamo che le prime pietre su cui poi venne a costruirsi l'eccelsa edificio della nostra Costituzione furono proprio posate, intrise dal sangue dei nostri giovani: diciottenni, ventenni, protagonisti e non spettatori, parteciparono attivamente alla Resistenza, cercarono rifugio nelle impervie e alte montagne per organizzare la lotta, per offrirsi sino al martirio, lasciando alla storia, a noi adulti, pagine sublimi di pensiero e di azione che segnarono la nascita della nostra Repubblica e della democrazia.

Quando i giovani chiedono rapporti più franchi, più leali, più aperti, più umani con gli adulti, ebbene, altro non chiedono che l'attuazione dei principi e delle norme costituzionali su cui trova fondamento la nostra società democratica, ove ognuno dovrebbe avere vivo in sé l'esigenza di affermare se stesso non contro gli altri, ma tendendo la mano agli altri perché siano capaci di progredire da sé. Certamente un terreno ove quotidianamente si semina il seme dell'egoismo, la rissa degli interessi e il giro degli affari, non può essere fertile per la sana e armoniosa crescita dei giovani.

Quando i giovani chiedono che sia eliminato ogni ostacolo per il loro sviluppo, ebbene, altro non chiedono che l'attuazione dell'articolo 3 della Costituzione della Repubblica che così solennemente dispone: «E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e la effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Quando i giovani chiedono di potersi realizzare nel lavoro, ebbene, altro non chiedono che l'attuazione dell'art. 1 della nostra Costituzione che così solennemente recita: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro...», che è quanto dire che il fondamento sociale della nostra Repubblica è il lavoro, cioè quanto aderisce in forma più viva e diretta alla concreta realizzazione di ciascun essere umano.

Quando i giovani inneggiano contro la guerra e al pacifismo, ebbene, altro non sono che interpreti fedeli dell'art. 11 della Costituzione.

Ma allora, le istanze e i valori che i giovani perseguono, anche se storicamente mutevoli, trovano adeguata risposta nella Carta costituzionale. E la delusione dei giovani non può essere che cocente allorché vedono che i principi e i diritti vergati sulla

Carta non si incarnano in forma di vita e di azione.

E' questa la vera rivoluzione giovanile che, a volerli pensare, si ricollega alla più grande rivoluzione politico-sociale, oltre che religiosa, che la storia ricordi: il Cristianesimo.

I principi di uguaglianza, di fratellanza, di libertà, di giustizia sociale, trovano, appunto, nel Cristianesimo la loro matrice e, dopo duemila anni, mantengono intatta la loro validità. I messaggi e i valori suggellati nella *magna charta* del Cristianesimo costituiscono una perenne fonte per tutta l'umanità e, solitamente, è la gioventù a riceverli con scelte e comportamenti che suonano sfida o protesta agli uomini mediocri.

Da quanto ha finora detto appare che il mio giudizio sui giovani è positivo: sento, però, l'esigenza di chiarire meglio il mio pensiero. Considero i fermenti giovanili un fatto positivo, intendendoli come punto di partenza e di riferimento della dinamica sociale. Non nego, tuttavia, che ai fenomeni giovanili siano connessi anche effetti negativi, quali il disorientamento delle coscienze che spesso ne consegue o il pericolo della strumentalizzazione da parte di gruppi politici più o meno rivoluzionari o anarcoidi, che fanno diventare conformista l'empito culturale di base.

In quest'ultimo caso, la rivoluzione giovanile risulta snaturata, degenerando in violenza armata. E, purtroppo, ne abbiamo avuti esempi non infrequenti ad opera di giovani di diversa estrazione sociale e di diversa formazione ideologica.

Intanto mi chiedo: in quale misura noi adulti siamo responsabili di fronte ai giovani? guardiamo con spirito critico la società che abbiamo costruito: è una società non sempre giusta, senza molte prospettive, frustrante e alienante, che porta all'angoscia esistenziale dei giovani. La disoccupazione ha raggiunto indici allarmanti; l'economia non versa affatto in buone condizioni; la religione e la morale sembrano vacillare. Per decenni, travolti dal vortice del consumismo, ci siamo preoccupati unicamente di assicurare ai nostri figli un benessere economico, che poi si è rivelato illusorio, anzi che di cercare il dialogo e sforzarci di costruire insieme una società migliore. Per decenni abbiamo tacitato i nostri figli con la comprensione (se tale è) della munificenza e del dono materiale: vespa, Yamaha, Honda, Guzzi, moto-cross, macchina sport e così via, sono testimonianza, invero non nobile, dei nostri valori. Ecco, quindi, la crisi di valori della quale, senza rendercene conto, abbiamo gettato noi stessi il seme nel recente passato. Ecco il disorientamento delle coscienze. Ecco la critica spietata che viene dai giovani alla nostra società. E la società a sua volta reagisce stigmatizzando l'atteggiamento dei giovani e provocando quindi in essi ancora delusioni più profonde.

Per questi motivi ritengo che un atteggiamento di pura e semplice condanna, non accompagnato dalla precisa volontà di cercare i necessari rimedi, non sia sufficiente ad eliminare certe situazioni di tensione.

Lasciamo da parte, però, i giudizi e impegniamoci a fondo nel cercare una soluzione: eliminare, cioè, le storture da cui trae origine il malcontento. Certo è cosa estremamente complessa e tale che per molti anni comporterà sacrifici: frattanto, però, possiamo e dobbiamo cercare il dialogo e la collaborazione con i giovani. Senza accondiscendere agli eccessi, gli adulti devono sapere aprire le porte al dialogo con i giovani, debbono serenamente, senza pregiudizio alcuno, ascoltare le loro istanze, abbandonando certe posizioni un po' dogmatiche e ricordando che per dialogare occorre anzitutto accettare gli altri, con le loro possibilità e i loro limiti, come persone, anche se si notano, a volte, atteggiamenti contraddittori, dissenso o rifiuto immotivato, ribellismo conformistico. E' necessario che gli adulti, per primi, scendano dal piedistallo in cui si sono collocati, abbandonino il cosiddetto «spirito di supremazia», che solitamente è accompagnato dallo «spirito di possesso», e considerino la necessità di vivere nelle strutture sociali con un effettivo «spirito di servizio»: il che vuol dire una conversione della mentalità e del comportamento di cui abbiamo rarissimi esempi dal passato, anzi gli esempi che abbiamo sono di tutt'altra natura. Certamente non può dirsi che il dialogo si presenti facile: lo «spirito di supremazia» è un sottile e quasi inafferrabile spirito, che si annida anche nei più comuni rapporti umani.

La mancanza di un effettivo e reale dialogo è la causa, come rileva l'Abbagnano, forse preminente dello stato d'animo di tensione fra le generazioni. La assenza di dialogo, inoltre, induce a percorrere strade divergenti: quella dei giovani, da un lato, e quella degli adulti, dall'altro, con il conseguente reciproco isolazionismo. Senza dialogo, infine, non è possibile la collaborazione, la quale altro non è che una componente essenziale della società democratica, in cui ogni uomo è se stesso in quanto collabora, con pari dignità, con gli altri. Una società in cui non esiste il rapporto di collaborazione può dirsi formalmente ma non sostanzialmente democratica.

Concludendo, ritengo necessario che gli adulti, su cui incombono pesanti responsabilità, abbandonino la loro posizione di isolamento, si accostino ai giovani e ne comprendano le inquietudini e le esigenze; facciamo rigorosa autocritica, dando credibilità a quei valori dei quali oggi sembra si sia perduto il senso.

Ciò, ovviamente, consentirà una sana, giusta e libera crescita delle istituzioni democratiche; crescita che potrà ben dirsi la vera rivoluzione dei giovani nel contesto di una rivoluzione voluta anche dagli adulti.

OTTAVIANO NICITA

Commemorato a Trapani il Senatore Simone Gatto

A un anno dalla scomparsa è stato commemorato a Trapani il senatore Simone Gatto. La commemorazione è stata organizzata dalla Biblioteca Fardelliana e da un «Comitato per le onoranze alla memoria del senatore Simone Gatto», presieduto dal prof. Filippo Cilluffo. Durante la manifestazione, tenuta il 14 maggio 1977 nella sala dei Convegni della Camera di Commercio, hanno preso la parola il Sindaco della città, dott. Dino Grimaudo, e il cugino dello scomparso, prof. Simone Agueli, il quale ha ringraziato gli intervenuti a nome della famiglia Gatto. Il prof. Cilluffo ha poi dato comunicazione dei numerosi attestati di stima e di commossa partecipazione pervenuti al Comitato in occasione della mesta ricorrenza (lettere e telegrammi di Ferruccio Parri, Luigi Anderlini, Giuseppe Branca, Paolo Bufalini, Tullia Caretoni, Michele Cifarelli, Paolo D'Antoni, Matteo Gaudio, Riccardo Lombardi, Emanuele Macaluso, Domenico Novacco, Francesco Renda).

Il prof. Salvatore Costanza ha quindi letto, ad una sala attenta e affollatissima, il discorso commemorativo che qui si pubblica quasi integralmente. Dopo la commemorazione, la signora Madeleine Leleu Gatto ha inaugurato nella sala Torre Arsa della Biblioteca Fardelliana una mostra delle stampe donate alla stessa biblioteca dal sen. Gatto. Ai visitatori è stato distribuito per l'occasione un elegante catalogo della mostra.

La vita di Simone Gatto, nonostante l'apparente dispersione, ebbe un nucleo saldissimo di ragioni da cui germinavano risorse intellettuali e morali piene di umori, ma anzitutto lucide per coerente, interiore vitalità. Le occasioni che lo spinsero verso la medicina, l'attività politica, la sociologia e la storia, la demografia, e persino la critica d'arte e l'iconografia, non nacquero da eclettico compiacimento, o da una disposizione velleitaria di poligrafo che tutto può usare.

Intelletto adusato a quell'*esprit de finesse* che non soffre, secondo la nota formula pascaliana, «progresso di ragionamento», Simone non fu spinto agli studi da gusto enciclopedico, come non fu sollecitato alla azione politica da verità illuministiche, e perciò fredde e rigorose. Nessun giudizio è più ingannevole di quello che lo vuole situato in una specie di «cielo» razionalistico, un

po' sornione e indifferente. Figlio del nostro tempo, Egli ne sentì la problematicità, cercando per ciò nei vari aspetti della realtà sociale e nel metodo della scienza le risposte più congrue, più umane e giuste. Ecco come allora la sua «curiosità» scientifica, le sue aperture intellettuali, il suo impegno politico poterono convergere verso un bisogno autentico di umana solidarietà.

Se vogliamo rintracciare un punto di partenza in questa coerente, e insieme multiforme, attività, dobbiamo rifarci senz'altro alla vocazione scientifica di Simone, alla sua condizione di medico.

Non rinunciò mai alla medicina. Dovette invece rinunciare alla *routine* degli ambulatori e dell'assistenza, in cui tuttavia aveva dato prove, oltre che di grande capacità soprattutto di correttezza professionale e disinteresse. Il distacco da un certo ambiente e da una certa pratica del-

la medicina mercificata fu totale, inequivocabile. Disse una volta: «Parri mi chiede di scrivere su alcuni aspetti attuali della posizione del medico verso la società italiana: l'ospedaliero che sciopera; il mutualista che tira a smaltire; il privato che spella; ecc. Sul momento mi sono sentito in difficoltà, ma nel corso della giornata ho superato l'imbarazzo. Egli sa di certo (in tutti questi anni glielo avranno detto) che ho esercitato la professione durante un quarto di secolo; che ho lavorato molto e accumulato niente; che ho lasciato un buon ricordo nella popolazione e risultati non trascurabili nella ricerca. Devo dunque rispondere. Non certo assolvendo i casi meno difendibili, quelli che non mi fanno pentire di avere smesso dodici anni fa, dalla sera alla mattina. Coloro a cui si riferiva certo l'amico da cui, per la prima volta, ho sentito affermare che, oggi, *in partenza*, il medico è



Un momento della manifestazione commemorativa: il prof. Simone Agueli ringrazia a nome dei familiari dell'illustre scomparso. Sono al banco della presidenza, da sinistra, il prof. Salvatore Costanza, il dott. Dino Grimaudo Sindaco di Trapani, ed il prof. Filippo Cilluffo

un personaggio «mal visto».

Gli antecedenti di un suo costante interesse ai problemi medico-sociali si ritrovano già negli studi di patologia talassemica, pubblicati in gran parte, tra il 1936 e il 1942, sul *Bollettino medico* di Carlo Guida. Allargatisi frattanto i suoi orizzonti scientifici, attraverso i frequenti viaggi all'estero e il contatto con i centri internazionali della ricerca medica per l'infanzia (a Parigi, in Inghilterra, in Svizzera, nell'Unione Sovietica), si dedicò ai problemi di pediatria sociale e agli aspetti medico-biologici di interruzione della gravidanza ai fini eugenetici. Esemplari, per rigore di metodo, le sue ricerche sulla mortalità perinatale in Italia e su quella infantile nella Sicilia occidentale, come indice delle condizioni di vita; sul lavoro femminile rapportato alla sanità della prole; i saggi comparativi sull'assistenza pediatrica in Italia e in altri paesi.

«Una ricerca originale, degna di essere ripresa ed estesa — come scrive Enrico Cheli — concerne l'indagine analitica sulla mortalità infantile a Trapani, basata sulla distinzione dei casi di morte secondo vari parametri (quartieri, ceti di appar-

tenenza, gruppi etiologici di mortalità): ne risulta che l'incidenza della mortalità è legata alle più sfavorevoli condizioni d'igiene ambientale».

In questi studi, c'è quindi il nucleo di quel suo più vasto interesse socio-politico, che, durante un trentennio di attiva partecipazione al dibattito ideologico e alle lotte socialiste, ne segnò con tratti inconfondibili la personalità.

In uno degli ultimi numeri del *Bollettino medico* (è del 1941), Simone pubblicò una recensione al libro di Carlo Guida sulle insurrezioni della fame in Trapani nel sec. XVII. Una «curiosità» di medico colto, se vogliamo; o forse soltanto un discreto omaggio al collega cultore di storia. Ma l'autore della breve storia vi rivelava una insospettata capacità di intendere i nessi storico-sociali. L'accento alla figura dell'avvocato Girolamo Fardella, lo sfortunato difensore degli interessi delle maestranze e del popolo trapanese contro la classe patrizia filospagnuola, il quale pagò con la vita il proprio idealismo democratico, costituiva una chiave interpretativa dello scontro drammatico tra popolo e nobiltà, in una società ormai av-

viata verso la crisi dell'antico «spirito» borghese e mercantile.

Qualche anno dopo, nel '49, Simone pubblicava un breve profilo di un altro dei Fardella, Michelangelo, filosofo cartesiano e matematico, nome di grande prestigio nella cultura europea del secolo XVII, e anche lui perseguitato dall'Inquisizione per le sue idee. Due figure emblematiche dell'altra Trapani, che anche in tempi di democrazia non sospetta — quelli nasiani e quelli nostrani — non hanno trovato alcun ricordo, nemmeno nella toponomastica cittadina.

Quando, finita la guerra, Simone Gatto rientrò a Trapani da Roma, dove aveva partecipato, insieme con Giorgio Bassani, Giovanni Ozzo e Riccardo Lombardi, al movimento di *Giustizia e Libertà*, trovò nello sfacelo morale del vecchio quadro fascista, e più nelle immani distruzioni belliche, l'immagine di un mondo che si credeva tramontato per sempre. Il fervore attivistico di quegli anni alimentava speranze paltingenetiche.

Fu, comunque, una stagione breve e ambigua. I partiti prefascisti, come il demolaburista di Virgilio Nasi, il liberale dei D'Alì e dei Fontana, i gruppi socialriformisti erano troppo preoccupati di ristabilire un proprio rapporto col potere, e di ricostruire il tradizionale tessuto clientelare. I giovani, che avevano scontato duramente i loro ideali nei deserti d'Africa e tra le nevi di Russia, guardavano con interesse alle nuove formazioni politiche, l'azionista, il democristiano, il comunista, per il retaggio di pensiero e di sacrificio che avevano lasciato alle future generazioni i fratelli Rosselli, Giacomo Matteotti, Giuseppe Donati, Antonio Gramsci.

Gatto fu tra gli esponenti locali del partito d'azione fino all'ottobre del '47, quando, scioltosi quel partito, aderì al PSI. In effetti, la confluenza degli azionisti trapanesi, capeggiati dal notaio Francesco Manzo, nel partito socialista era stata decisa alla vigilia delle elezioni per la Costituente; ma Gatto non aveva allora condiviso la decisione della maggioranza, sostenendo «come impegno d'onore» la necessità di riaf-

fermare la fedeltà al partito d'azione, «al di sopra di ogni considerazione di ordine contingente». Nel PSI egli aveva raggiunto presto posizioni di prestigio, assumendone in pratica la guida a livello provinciale.

Tra il '48 e il '53, la sua azione politica si volse a recuperare le masse contadine alla linea unitaria del PSI, dopo la sconfitta del Fronte e la grave scissione socialdemocratica sostenuta dai Costa. L'impegno profuso in quella occasione da Simone Gatto per ricostituire le strutture del partito, specie nell'agro ericino, riuscì grandemente positivo, spingendo pure, nel vivo delle lotte per la terra e del dibattito ideologico, alla saldatura tra i «capi» storici del movimento socialista, come l'organizzatore contadino Pietro Grammatico, e i giovani «quadri» intellettuali e sindacali. La nuova fase politica, che preparò l'apertura a sinistra e il dialogo coi cattolici (1953-55), trovò Gatto schierato su posizioni autonomiste, mentre però si attuava quel profondo rivolgimento dei rapporti di classe nella società che avrebbe avuto risonanze contraddittorie all'interno dello stesso partito. Infatti, le attese, pur legittime, nella funzione autonoma del PSI, al fine di individuare una via italiana del socialismo, non sempre apparvero scevre da preoccupazioni più anguste, di deteriore opportunismo. Perciò si creò una frattura tra l'esigenza di rinnovare la strategia socialista, che muoveva dal rifiuto del frontismo e dello stalinismo, e il progressivo abbandono della fisionomia sostanzialmente contadina del partito, conseguente alla emigrazione dalle campagne e al disordinato processo di terziarizzazione urbana.

Assente, invece, l'iniziativa socialista per la conquista di quei ceti sociali emergenti dallo sviluppo delle attività pre-industriali e degli investimenti pubblici, nonché dall'attuazione, sia pur limitata, della riforma agraria. E ciò non ostante la vigile attenzione dedicata da Gatto al fenomeno della preindustrializzazione.

Comunque, la nuova, autonoma posizione del PSI sollecitava Gatto a una duplice responsabilità: 1) promuovere un certo revisionismo ideologico, in specie verso i moduli



Il senatore Simone Gatto (Foto Crescente, Roma)

gramsciani dell'azione meridionalistica; 2) operare per una trasposizione sul piano locale della «politica delle cose», mediante calcolate spinte in appoggio a formule di gestione pubblica suscettibili di convergenze tattiche e accordi programmatici con la DC.

Non v'è dubbio, e ce l'avrebbe confermato Simone anni dopo, che uno dei momenti più travagliati della sua milizia socialista fu proprio quello in cui egli compì lo sforzo di trovare una corretta e concreta ri-

spondenza a una linea politica, quella dell'autonomia e del dialogo coi cattolici, che sostanzialmente veniva incontro alle esigenze di rinnovamento della società, ma che tendeva ad essere distorta nella pratica del sottogoverno e dell'empirismo.

È questo il periodo in cui Gatto contribuì efficacemente al dibattito ideologico, di rinnovamento della tematica meridionalistica. Nella rivista di Raimondo Craveri, *Lo Spettatore Italiano*, egli traccia, tra il '47 e il '55, uno spaccato della

società siciliana che resta tuttora tra le più acute indagini di questo dopoguerra sul rapporto mafia-classe dirigente, e sulle degenerazioni del quadro politico isolano. Il giudizio sul fenomeno del banditismo, quando Giuliano non è ancora caduto sotto i colpi concertati del «compromesso di Stato», sarà ripreso, quasi con le stesse parole, vent'anni dopo dalla commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia: «Il fatto che Giuliano sia riuscito — scrive infatti Simone Gatto —, con forze esigue, a mantenere per lunghi mesi la situazione sua e quella siciliana in una di quelle fasi di cristallizzazione che caratterizzano periodicamente la vita dell'Isola, può essere spiegato solo parzialmente con i fattori affettivi ed i vincoli d'onore che lo legavano alla sua terra, ai familiari e ai suoi uomini incarcerati, alle complicità non facilmente troncabili. La causa determinante va ricercata soprattutto nelle incertezze, nelle reticenze di un'azione di polizia che avrebbe voluto estirpare il banditismo senza compromettere chi sino al giorno prima l'aveva aiutato e incoraggiato; nella preoccupazione, di carattere prevalentemente politico, di ridurre ad una normale azione di polizia quella che sarebbe dovuta essere un'opera di radicale risanamento dell'ambiente che aveva generato il fenomeno».

L'indagine sulla mafia porta ai riferimenti strutturali e alle responsabilità dello Stato, condizionato nel suo travagliato cammino dai compromessi di potere, e mai veramente spinto nel suo processo evolutivo dalla partecipazione attiva delle masse popolari. L'insistenza sui modi di sviluppo della società meridionale è un retaggio forse troppo schematico, ma di alto valore civile, della tematica salveminiiana e dorsiana. Gatto è un discepolo di Guido Dorso, il meridionalista avellinese che studiò con straordinario vigore polemico i fattori dell'inferiorità economica e sociale del Sud, riportandoli alla matrice del compromesso istituzionale e degli interessi conservatori della classe dirigente. Agli intellettuali, secondo Dorso, spettava il compito «storico» di guidare i contadini meridionali nella lotta per il

proprio riscatto, contro le consorterie municipali e la grande alleanza di potere tra lo Stato unitario e le classi dominanti, al Nord e al Sud.

Una identica impostazione ispirò Gatto nei suoi scritti e nella sua azione politica. Ma egli si lasciava guidare maggiormente dal suo intuito per le situazioni nuove, e soprattutto dal suo legame con il movimento di classe. Dorso restò un isolato nella sua *Acropoli* intellettuale, costretto anche dalla ostilità del regime fascista. Gatto, invece, scelse di essere non soltanto guida «illuminata» dei contadini, ma militante attivo della loro riscossa.

Il saggio pubblicato sulla rivista *Esprit*, nel 1955, gli articoli su *Mondo Operaio* e su *Problemi del socialismo*, riviste ideologiche del PSI, le note scritte per *Il Ponte* di Calamandrei e per *Belfagor*, rivelano tutti, sotto la scorza distaccata dello storico e del saggista, il pathos vibrante di chi è immerso nella esperienza sociale e nella lotta politica. Ricordo con orgoglio, seppure con amarezza e con molto rimpianto, come in noi fosse esaltata, in quegli anni, una ispirazione morale che a tratti si veniva persino di accenti populistici. Simone riusciva per il suo grande equilibrio a non far trasparire la commozione che gli procurava il contatto col mondo contadino. Ma che cosa lo spingeva alle lunghe peregrinazioni in mezzo ai contadini del nostro agro cricino, partecipi di tante lotte e consapevoli di tante tradizioni socialiste, se non una fede quasi religiosa nell'avvenire di giustizia che avrebbe riscattato, con la libertà ed il progresso sociale dei contadini, anche i residui egoistici della nostra formazione borghese?

Un pittore — Giovanni Valfré — che fu molto caro a Simone proiettava nelle sue tele l'immagine di quel mondo, trasfigurato dagli ideali della «civiltà contadina». Nicola Badalucco, lo sceneggiatore di *Bronte* e dell'*Agnese va a morire*, diffondeva, attraverso il circolo del cinema, i testi esemplari del realismo cinematografico. Michele Di Marco chiosava Marx e Lenin, educava alle nuove idee gli studenti del liceo classico. Altri riprendevano in mano i

vecchi giornali della Fardelliana, le carte d'archivio, ascoltavano le testimonianze dei superstiti delle lotte contadine e socialiste nel trapanese, per riannodare il filo, disperso dal fascismo, dei vecchi ideali.

Simone fu un maestro per tutti noi. Ma solo per l'esemplarità della sua vita, il fascino della sua intelligenza, la coerenza della sua azione politica. Non mai per una dogmatica posizione di prestigio o per didascalismo autoritario. Egli cercava il consenso attraverso il confronto delle idee, e anzitutto sulle cose da realizzare. Ricordo ancora che preparammo insieme, nel marzo 1957, un convegno sul *Socialismo e i problemi del Mezzogiorno*, per sottolineare la nostra posizione, di socialisti, di fronte alle tesi gramsciane e alla nuova realtà meridionale. Io conoscevo già la impostazione che egli aveva dato al problema, con un articolo-saggio che era apparso qualche mese prima sull'*Avanti!* e ne dissentivo riguardo al ruolo che egli pensava avesse l'autonomia siciliana. Volle che io lo aiutassi nella preparazione delle «tesi» programmatiche, pur conoscendo il mio dissenso. Riuscì a stendere i vari punti del programma, lasciando che il tema dell'autonomia siciliana fosse presentato in modo problematico, aperto alle ambivalenze politiche delle diverse posizioni. Non si chiuse al dialogo nemmeno di fronte a posizioni settarie, che in quel momento i compagni comunisti difendevano per una malintesa fedeltà a Gramsci e al leninismo.

Gatto pensava che l'autonomia siciliana dovesse essere considerata come «un elemento di punta della rinascita del Mezzogiorno nel suo insieme», nello stesso tempo affermando «l'importanza dell'autogoverno regionale, come dato valido per tutto il Mezzogiorno ai fini di una effettiva liberazione dalle sudditanze derivanti dal compromesso istituzionale».

Debbo riconoscere — a vent'anni di distanza — che l'opinione, da alcuni di noi sostenuta, pur se storicamente esatta, che la Sicilia avesse elementi di specificità nella lotta per l'autonomia, poteva far passare — come di fatto poi fece passare, con

IMMAGINI DEL VAL DI MAZARA

Mostra di stampe
della raccolta Gatto



BIBLIOTECA FARDELLIANA - 14 21 MAGGIO 1977

Il catalogo della Mostra di stampe della raccolta Gatto edito dalla Biblioteca Fardelliana

l'esperienza milazziana — un certo equivoco trasformistico, con l'assunzione di un «criterio separato» e molto autonomo di gestione del potere, avulso dal contesto della realtà meridionale e nazionale.

In effetti, Gatto rivelava nella sua impostazione un residuo vitale del pensiero salveminiiano, il cui meridionalismo si preoccupava anzitutto della natura reazionaria della classe dirigente meridionale, che aveva anzi sfruttato la bandiera dell'autonomismo e della «vertenza» con lo Stato per la difesa dei propri privilegi.

Queste idee egli sostenne più autorevolmente quando i sempre più alti riconoscimenti lo portarono alla direzione nazionale del partito. In Sicilia egli si batté anche perché la coalizione autonomistica, sostenuta dalle sinistre, non perdesse l'occasione storica di gestire un serio pro-

gramma di sviluppo della società isolana. Apparve però chiaro che una tale iniziativa doveva portare alla rottura di quel fronte politico che nutriva nel suo seno la speranza di sfruttare la «tregua» autonomista onde perpetuare posizioni di privilegio economico.

Un rischio calcolato, che bisognava però correre se si voleva salvare una prospettiva di progresso per i ceti lavoratori della Sicilia.

Bisogna anche riconoscere che l'intricato giuoco politico in cui si trovò Simone Gatto in quel periodo, con le responsabilità che dovette assumersi, e con un «quadro» socialista che premeva per altre soluzioni formulistiche, lo disancorò non poco dal suo *humus* intellettuale, facendogli intendere il senso di una lotta politica per più aspetti traumatizzante. Anni dopo, ripensando a quel-

la esperienza, e quando ormai era sul punto di lasciare il partito socialista per il dissenso che lo opponeva al suo gruppo dirigente sul problema dell'unificazione col PSDI, egli dirà: «In una situazione di grave crisi come quella del 1958-60, non è ancora oggi da meravigliarsi se l'unico sbocco possibile sia stata una delle tante rivolte che sottolineano la storia della nostra isola. Rivolta a cui non si può negare la legittimità del movimento, anche se non si riesce a scorgere una chiara prospettiva verso la quale le forze eterogenee che ne divennero protagoniste intendessero muoversi. Quale poteva essere, sul piano elettorale, lo sbocco di una situazione da considerarsi in partenza transitoria? Quello di una formazione politica di cattolici di sinistra. E su tale possibilità ci fu chi puntò le proprie aspettative. Ma non fu considerato

l'ostacolo principale che a ciò si opponeva: il fatto cioè che il tentativo di una tale formazione, che pure ci fu e fu generoso, avveniva in pieno esercizio del potere e non alla opposizione, come sarebbe stato più consono. E Dio sa quanto il potere in Sicilia, ancor più che nell'intero nostro paese, riesca a plasmare di sé ogni generosa intenzione. Le conseguenze di una non chiara enucleazione politica all'interno del movimento milazziano non tardarono del resto a farsi sentire nel giro di appena un anno. Era inevitabile che uomini di provenienza e di impostazione conservatrice cedessero facilmente alle lusinghe di un'altrettanto allettante prospettiva di potere, dando il via alla più spettacolare operazione di trasformismo a catena che abbia umiliato la vita politica siciliana, portando con sé l'inquinamento di una pratica ancora dolorosamente riscontrabile nella travagliata vita dei consigli comunali».

L'esperienza del centro-sinistra, per le vane attese che suscitò in molti fiduciosi, e per la pratica trasformistica subito introdotta da chi aveva stabilito un rapporto viscerale col potere, non fu meno dolorosa e avvilente per chi, come Gatto, aveva creduto sinceramente in un accordo proficuo tra cattolici e socialisti. Si trovò anche ad essere incluso nel primo dei ministeri di centro-sinistra, come sottosegretario al lavoro e alla previdenza sociale. Lo ricordava qualche anno fa egli stesso come un incubo kafkiano: «Augusto Frassinetti era già per me, e da oltre dieci anni, il teorico massimo della *ministerialità* quando varcai per la prima e, la Dio mercé, ultima volta la soglia di un gabinetto ministeriale. Più modestamente, a rispetto della verità, si trattava di una Segreteria da sottosegretario. Ma io ne ero inopinatamente "il titolare". Non starò ad infliggervi la storia di quei dieci mesi in cui, nel ricordo e talora nei sogni da indigestione, mi rivedo come seduto al centro di una gabbia, senza possibilità di alzarmi, costretto ad ascoltare uno ad uno una teoria di gente lunga quanto un'intera giornata».

Probabilmente nella decisione, certo tormentosa, come sanno quanti

di noi furono costretti a precederlo o a seguirlo nel distacco, di lasciare il partito socialista prevalse il convincimento che ormai fosse impossibile esercitarvi il diritto elementare a essere socialista, spinti anche noi forse da qualche inerte candore di puritanesimo ottocentesco, o anche da qualche fondato dubbio sulle nostre stesse capacità a resistere alle lusinghe del potere. La vita, quella quotidiana, come quella politica, più contorta e impietosa, ci mette continuamente di fronte a simili scelte; ma la tentazione a non tradire l'arca semplice della nostra incorrotta umanità è sempre forte.

Simone Gatto, alla fine del '66, aderì al gruppo parlamentare della Sinistra Indipendente, guidato da Ferruccio Parri. Era senatore dal 1958, eletto con largo suffragio di voti socialisti nel collegio di Trapani-Marsala. Da questo momento, in pratica, egli ritorna all'abitudine degli studi. La sua partecipazione ai lavori della commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia ha, appunto, questo carattere: egli collabora alla redazione di importanti relazioni sull'attività della mafia nei mercati generali di Palermo e nella amministrazione pubblica degli enti locali. Dal 1958, anno della presentazione del progetto di legge per la inchiesta sulla mafia — che firma assieme a Ferruccio Parri — fino al 1972, alla chiusura cioè della VI legislatura, egli non tralascerà mai di seguire passo passo i lavori, e i contorcimenti, della commissione. È perfettamente consapevole dei limiti di conoscenza e di denuncia in cui è stato relegato il lavoro della stessa commissione; ma cerca, entro quei limiti, di rendere l'indagine più circostanziata e produttiva possibile. Gli ostacoli sono quasi insormontabili, i compromessi più o meno latenti, ma paralizzanti. Ammette amaramente che l'inchiesta ha fatto conoscere un aspetto in realtà retrospettivo della mafia, dal momento che quella mafia su cui si è indagato, nel frattempo (dopo quindici anni!) praticamente è stata soppiantata da altri modelli di violenza e di sopraffazione. «L'inchiesta — scrive Gatto — deve partire dallo Stato, dagli organi di controllo del potere

giudiziario e poliziesco; è lo Stato il vero brigante!».

Chi ha avuto il privilegio di essergli stato amico per tanti anni ha potuto riconoscere, tra le pieghe dei discorsi, l'amarezza degli ultimi suoi momenti. Eppure egli era sempre attento a ogni segno, sia pure ambiguo e contraddittorio, della volontà degli uomini di cambiare: volle rimanere, fino all'ultimo, fedele alle sue posizioni di indipendenza, ma non rinunciò mai a quel contatto operoso col movimento operaio, che costituisce pur sempre la speranza e la concreta realtà della nostra democrazia. Le sue ultime battaglie, che condusse accanto al partito comunista e ai socialisti, contro l'abrogazione della legge sul divorzio e in favore dell'aborto eugenetico lo riportavano indietro, per indissolubili legami di solidarietà popolare, agli anni delle lotte contadine.

Man mano quella coltre sottile, e un po' falsa, dell'esercizio politico si diradava; e Simone ritrovava la sua nativa sicilianità. Un esaltante cammino a ritroso nella Sicilia «offesa». Memoria e intelligenza, studio e amore lo spingevano a ricostruire tra le immagini settecentesche — purtroppo solo ormai tra le immagini — il passato urbanistico e artistico di Trapani, una città che amava svisceratamente, per la sua gente laboriosa (artigiani, marinai) e per la sua antica vocazione democratica.

Le stampe che egli raccolse, nel corso di pazienti ricerche in Italia e all'estero, egli le aveva ordinate in una stanza del suo appartamento di Roma, e ne commentava agli amici che andavano a visitarlo le sottili sfumature, la linearità del segno grafico, le vaghe risonanze preromantiche. Ritrovava in quelle immagini di templi e di rocche, di chiese, di marine, un «tempo dell'anima», come negli itinerari siciliani di Goethe.

Non è un caso che sia voluto tornare a Calatafimi, tra le pietre della civiltà elima e il paese contadino: i segni estremi della razionalità dell'uomo, del suo bisogno di elevarsi e durare, e poi la storia della tragedia contadina, raggrumata nella rassegnazione, ma a tratti agitata dalla



Un aspetto della mostra delle stampe donate alla Biblioteca Fardelliana dal senatore Simone Gatto. La mostra che è stata realizzata nella Sala Torre Arsa della Biblioteca ha riscosso un notevolissimo successo

protesta e dal rancore.

La sicilianità di Simone Gatto è in questa duplicità dell'essere siciliano. Alla biblioteca Fardelliana, ai trapanesi, ha lasciato la testimonianza del suo amore per il passato e per le tradizioni di cultura e d'arte della nostra città. Al movimento

contadino rimane legato dal ricordo di generose battaglie per la riforma agraria. Ad accompagnarlo nel lungo corteo funebre che lo portò fino al piccolo cimitero di Calatafimi, però i contadini non c'erano. Dispersi nell'emigrazione, o distratti dai gravi problemi dell'esistenza quotidiana,

non poterono essere presenti nel giorno del ritorno di Simone alla terra.

Ma lo incontreranno ancora, nel cammino non certo facile per il progresso della Sicilia.

SALVATORE COSTANZA

MOMENTI DELLA VITA CASTELVETRANESE NEL SEICENTO NEI NOTAMENTI DEL NOTARO VINCENZO GRAFFEO

— Popolazione

Castelvetro, a detta del Graffeo, nel 1599 contava 2500 "fochi", cioè famiglie, i cui componenti vivono sotto lo stesso tetto e mangiano alla stessa mensa. La numerazione, che servì per stabilire gli introiti della tassa di tari 1,10 per fuoco detta di "primizia"¹, diede i seguenti risultati: «animi di anni otto in susu cioè li fimmini n. 6000 - homini di anni otto in susu n. 4000»². Una differenza di 2000 anime fra i due sessi appare ed è in effetti sospetta. Sappiamo infatti che tratteneva i maschi dal "rivelarsi" il timore di essere iscritti nei rolli della milizia, i cui obblighi e gravanze venivano ritenuti tutt'altro che sopportabili, se si cercava di sfuggire.

Un notamento del 1613 ci informa anche com'erano distribuiti i fuochi nei quattro "santi quartieri", in cui era divisa la città. «In quarterio di s.to Johan-

ni n. 840. In quarterio di s.to Leonardo n. 741. In quarterio di s.to Nicolo n. 570. In quarterio di s.to Iacomo n. 490»³, per un totale di 2641 fuochi, 141 in più rispetto a 13 anni prima. Con la "descripcionj", censimento, fatta nell'aprile del 1614 la popolazione complessiva risultò «anime in tutto e per tutto cossi come grandi come figlioli numero quattordici milia cento et dichisetti e cioè fimmini foro n. 5472 - hominj n. 5004 - miserabili tra hominj e donni n. 323 - figlioli di chinco anni abascio n. 3318. In tutto e per tutto lu populo di Castelvetro n. 14117»⁴.

— Incremento demografico e sviluppo edilizio

Ancora un rivedo quello del 14 marzo 1616 «di ordini dello sp. don francisco paterno catanesi capitano darne et delegato per sua excellentia et real patrimonio in la numerazione di fuochi et faculta et li beni stabili si ragionavano a cinco per cento»⁵, il qua-

¹ Questa tassa insieme alla gabella della foglia di un grano a tari fu imposta la prima volta con carattere provvisorio con il consiglio del 27 dicembre 1559 per completare il Titolo della Chiesa Madre: «che si haiano a tari ducento unzi pri putirsi di cursa compirsi lu Titulo di la detta Matri Ecclesia in quistu modo videlicet Unzi cento per taxa da farsi, et li altri unzi Cento si haiano da riscotiri di la cabella di la fogliami che questo anno e unzi sissanta cinco et unzi trenta cinco di residui accomplimento di li unzi duecento». ASC Rollo III f. 13 e Rollo VII f. 105; sempre per ultimare la fabbrica della Chiesa, ma a renderla definitiva provvide il consiglio del 23 agosto 1572 con il quale si stabilì: «che si metta tari uno e gr. dieci per foco ogn'anno». ASC Rollo VII f. 104. Nel 1577 terminata la fabbrica della Chiesa l'intera somma venne destinata giusto i capitoli stipulati presso il notaio Simone di Maio alla prebenda dell'arciprete, al salario di quattro cappellani perpetui ed al pagamento delle spese occorrenti per il culto. Ma non essendo sufficiente il ricavato della primizia per tutte le spese, alcuni ragguardevoli cittadini assegnarono delle rendite in perpetuo come da fedeli dei notai Battista Passiglia, Orlando Lo Truglio e Vincenzo Militello. Copie delle fedeli in ASC. Rollo VII f. 99 e seg. Cfr. GIANNI DIECIDUE: *La questione della gabella della foglia e della tassa della primizia*. In Trapani A. XI n. 10 ottobre 1966.

² «Registrum anni X3' ind.s 1599 et 1600 Notarij Vincetij Graffeo» (ADN).

³ «Registro di l'anno XI ind.s 1612 - 1613 N. Vincenzo Graffeo» (ADN). Il quartiere di s. Nicolo prendeva nome dalla chiesa dedicata a quel santo costruita intorno al 1509 sui resti forse di una precedente. Fu somministrata dalla confraternita fino al 1584 quando fu ceduta ai frati carmelitani,

come da atto presso nota: Orlando Lo Truglio del 16 gennaio 1584, i quali frati vi costruirono attigualmente il convento. Da allora chiesa e convento furono intesi del Carmine. In tempi successivi fino al 1834 la chiesa secondo un cattivo gusto fu più volte rimaneggiata affrescata e appesantita da stucchi. La Sovrintendenza ai monumenti per la Sicilia Occidentale qualche decennio fa iniziò opere di ripristino e di restituzione della chiesa alle forme tardo-quattrocentesche, le quali opere da più di un lustro si sono misteriosamente e inspiegabilmente arenate. Ora sulla chiesa incombono due minacce: il crollo del campanile assai compromesso dal terremoto del 1968 e la costruzione di un palazzo addossato all'abside. Questa del palazzo è una storia oscura, contorta, intricata di bassa e squalida speculazione fatta di dispregio alla cultura e all'arte. Il quartiere di s. Giacomo gravitava intorno alla chiesa omonima sita nella via oggi denominata La Farina e perciò diversa dall'attuale chiesa di s. Giacomo meglio nota come Badiella, edificata intorno ai primi del '700. L'antica chiesa e il monastero dell'ordine di S. Benedetto ad essa attiguo possono farsi risalire alla seconda metà del XV secolo. Nel 1493 il monastero era retto dalla badessa suor Cecilia de Marino, ma nel 1511 era avviato a sicura decadenza se contava appena 7 suore e se 13 anni dopo suor Giovanna de Pisaro di s.ta Caterina del Cassero di Palermo poté rifiutarne il titolo. Nel 1525 venne elevata alla carica suor Luigia La Rocca del monastero di s. Michele di Mazara e alla morte di questa nel 1531 la castelvetrose Angela Palazzolo che pare sia stata l'ultima badessa, dato che nel 1540 le poche suore si aggregarono a quelle dell'Annunziata. Cfr. FERRIGNO: *Castelv. monogr.* cit. pp. 121, 213, 216, 226.

⁴ «Repertorium annj XII ind.s 1613 - 1614» (ADN).

⁵ «Repertorium annj 14 ind.s 1615 - 1616» (ADN).

le ci permette di seguire non solo l'incremento demografico avuto, ma pure le zone di maggior sviluppo urbano. «Lo quarterio di s.to Giacomo fochi n. 741 - animi n. 3032 - Lo quarterio di s.to nicolaio fochi n. 607 - animi n. 2949 - s.to Joanni fochi n. 978 - animi n. 4470 - s.to Antonino fochi n. 871 - anime n. 3770 - fochi n. 3197 animi in tutto n. 14221»⁶.

E per finire un ultimo dato relativo ai fuochi che nel censimento del 1622 raggiunsero il numero di 3266⁷. In appena due anni, quanti ne corrono dal 1614 al 1616, si registra una crescita di 104 abitanti, e nel giro di quattro anni, dal 1612, i fuochi passano da 2642 a 3197 con un aumento di 556 nuove unità, e sei anni dopo ancora di altre 69, di cui ben 251 nel solo quartiere di san Giacomo, mentre san Giovanni con i suoi 4470 abitanti raggruppati in 978 famiglie resta il rione più popolato. Ci troviamo così in presenza di un vero e proprio bum dell'edilizia, effetto senza dubbio di un grosso fenomeno di inurbanizzazione che dimostra come le condizioni generali del paese erano buone per prospettive di lavoro e di attività e comunque tali da permettere ai giovani di sposarsi e di mettere su casa e ai forestieri di venirvi volentieri ad abitare, quantunque non mancassero di arrivare con esasperante puntualità carestie, alluvioni, siccità pestilenze e simili malanni.

— Carestie, siccità, alluvioni e poveri

Lo stesso anno in cui il notaio Graffeo iniziava a stendere atti ed apoche la situazione era tutt'altro che rosea. La crisi si era fatta sentire già l'anno precedente se "l'arrendatario", appaltatore, della gabella della macina non era riuscito a saldare l'importo di onze 2600 in quanto «ob malicia (sic) temporum non potuit exigere gabellam dictorum molendorum a suis gabellotis»⁸. Con il trascorrere dei mesi le cose peggiorarono specialmente per i poveri, i quali «ob sterilitatem temporis non habentes unde vivant aliena misericordia», vissero «non sine eorum magno detrimento»⁹. Per far fronte alle prime necessità si raccolsero fra i cittadini di riguardo "pro deo et eorum", dei cittadini di riguardo s'intende, «anima ac remissione peccatorum» onze 21 e tt. 14 di elemosina che si consegnarono a don Vincenzo Messina e a don Antonino di Maria «tanquam deputatis domus pauperum»¹⁰, come

deputati della casa dei poveri, creata forse per quella occasione e che durò finché durarono i bisogni, perché di questa specie di ospizio di mendicizia non si fa più parola nei documenti. D'altronde istituti che avessero carattere provvisorio ve n'erano stati anche prima come la condotta medica del 1546, con la quale, per la durata di un anno e dietro un compenso di onze 25, si affidarono alle cure del medico don Antonino Marcianente, saccense, i 150 poveri iscritti in elenco con le loro famiglie¹¹.

In fondo la politica sociale del magistrato laico, quelli che gestiscono il potere locale, non si limita e si esaurisce in provvedimenti straordinari e a tempo, con la vendita a basso costo delle granaglie o la distribuzione gratuita di pane durante le carestie che comportano per l'università oneri finanziari non indifferenti con contrarre "soggiogazioni", debiti, ad elevato tasso di interesse, ma si pone organica e sistematica quando getta le fondamenta ed opera attraverso istituti stabili come l'ospedale e il monte di pietà.

— Ospedale, Monte di pietà e Compagnia dei Bianchi

Il più antico istituto sociale è l'ospedale fondato nel 1525 dal nobile Baldassare Tagliavia. All'inizio fu collocato in alcuni locali situati presso la chiesa di s. Gandolfo, detta poi della ss. Annunziata, e fu amministrato dalla stessa confraternita di s. Gandolfo. In seguito, o per l'angustia dei locali o più probabilmente per l'incremento e l'importanza che ebbe il vicino monastero della Annunziata dove venivano educate le giovani della nobiltà e del ceto più cospicuo, fu trasferito «in ecclesia sancti antonii hospitalis dicte terre castriveterani», dove venne ad aggregarsi nel 1549 il monte di pietà fondato proprio quell'anno «pro subvencione pauperum et miserabilium personarum»¹², a soccorso dei poveri e dei miserabili. Nel 1569 costituitasi la Compagnia dei Bianchi «per conforto de' condannati a morte per la Giustizia», ad essa passò l'amministrazione dell'ospedale e del monte di pietà. «E di più, a cura e governo del Monte della Pietà, Hospedale de' poveri ammalati»¹³. Insieme i tre istituti finirono presto per formare un unico ente per cui ruoli e competenze si confusero. In una lagnanza di "patroni di lochi", proprietari di tenute di vigne e di oliveti,

⁶ *Ibidem*.

⁷ «Repertorium anni V ind. 1621 et 1622» (ADN).

⁸ Atto presso notar Vincenzo Graffeo; Registro anno 5 ind. 1591 ff. 104 e seg.

⁹ Atto presso notar Vincenzo Graffeo, *ibidem* ff. 116 e seg.

¹⁰ Atto presso notar Vincenzo Graffeo, *ibidem*.

¹¹ Atto presso notar Antonino Abitabile del 7 ottobre 1546. Cfr. FERRIGNO: *Castelv. Monogr.* cit. p. 247, nota.

¹² Atto presso notar Antonino Bonanno del 1 gen. 1549, in FERRIGNO: *Castelv. Monogr.* cit. p. 235.

¹³ L'Ospedale fu fondato nel 1525 dal nobile Baldassare Tagliavia ed ebbe come prima sede alcuni locali situati presso

"arbitrarianti", affittuari o gabelloti, et «borgesi», di cui presto ci occuperemo, si dice che «li giornateri et mercenarij... cascando malati hanno recorso et recorino al monte della pietà et ne cavano vitto medicinali et medici», che sono funzioni specifiche dello ospedale¹⁴. Ma quella politica del magistrato laico, e non solo di questo, ma a tutti i livelli, non riesce a liberarsi da presupposti e motivazioni di ordine morale e cristiano; tutto sommato si mantiene se non proprio nell'ambito della solita elemosina, in quello certamente della caritatevole beneficenza. Nelle istruzioni del conte di Olivares sui modi di intervento nella carestia del 1592 si raccomanda ai giurati di «far pressione sui facoltosi per abbracciar un opera così pia»¹⁵. Ciò deriva dal concetto che si ha di povero, che non comprende soltanto la turba dei cenciosi e dei mendicanti, ma la gran massa dei nullatenenti, dei giornateri e mercenari, visti non come una componente la più bassa ed emarginata e quindi la più oppressa della struttura economica, come classe cioè, proletariato o sottoproletariato che sia, ma come triste fatalità dell'esistenza, come condizione umana ineluttabile e senza possibilità di mutamento. Neanche d'altronde gli stessi giornateri e mercenari si riconoscono classe, proletariato, anche se talvolta le esasperanti condizioni di fame e di miseria, cui li costringe il salario o mercede, li conduce ad un'azione comune nei confronti dei «pa-

troni di lochi arbitrarianti et borgesi».

— Uno sciopero di tre secoli e mezzo fa

Si trattò di un'astensione in massa dal lavoro, di un vero e proprio sciopero di braccianti, com'è dato capire dall'istanza dei padroni di lochi ecc., ai quali la richiesta avanzata dai giornalieri «del duppio di quel che est solito»¹⁶, e il solito ci informa un certo Antonino da Naro, è di un tari, «le genti et giornateri... soliti pagarsi a tt.uno il giorno»¹⁷, appare immeritata, «et che meritano per la giornata e per campare»¹⁸, ingiustificata, «con travagliari solo per dui giorni seni comprano una quartara di vino et un tummino di formento et hanno da campare il resto della settimana»¹⁹, ed in più la possibilità che hanno di ricorrere malati al monte di pietà per "cavarne" gratis «vitto medicinali et medici», eccessiva, «di maniera che non potendo li poveri exponenti suppliri a prezzi cossi grandi et esorbitanti restino l'arbitrij inculti et non seni fanno quanto seni farriano (e non se ne fanno quanto se ne farebbero) se li detti giornateri non li tirannizassero»²⁰. Le vittime dicono, per il momento sono loro, ma lo pensi il vicerré di Castro che se non si affretta a provvedere e ad ordinare ai giurati di Castelvetro o a chi vuole, «di poterli costringere li giornateri ordinarij ad andare a farli travagliari per forza»²¹, «un danno grande ni veni a rivertisi a sua Maestà et soi popoli»²². Esagerati questi patroni di lochi arbitrarianti eccetera.

la chiesa di s. Gandolfo, poi detta della ss. Annunziata. Allora era retto dalla stessa confraternita di s. Gandolfo. In seguito per l'incremento che ebbe il monastero dell'Annunziata, l'ospedale si trasferì «in ecclesia sancti Antonii hospitalis dicte terre castriveterani» e vi si mantenne fino al 1870, anno in cui ebbe assegnati dall'amministrazione municipale del tempo i locali dell'ex convento dei padri riformati di N.S. dell'Teria, dove tuttora si trova. Sulle origini della Compagnia dei Bianchi nei "Capitoli", trasuntati in un atto del primo aprile 1782 ai rogiti del notar Filippo Maria Curti si legge: «Desiderando l'ill.mo Ecc.mo sig. don Carlo di Aragona Principe di questa città di Castelvetro, che le cose spirituali in essa crescessero e rilucessero, ordinò al P. Fra Francesco da Scicli capucino, che allora in essa predicava la parola di Dio, che persuadesse il popolo per fondarsi la Compagnia de' Bianchi ad imitazione di quella di Palermo per conforto dei condannati a morte per la Giustizia. E di più a cura e governo del Monte della Pietà, Hospedale dei poveri ammalati. Et avendo detto padre proposto più volte, finalmente nel giorno dell'Epifania del 1569 si scrissero molti fratelli bastanti a fare competente corpo della Compagnia. E fu da sua Eccellenza e dalli Reverendi Arciprete e Vicario assegnatale per oratorio la chiesa di s. Antonio, vicina al detto spedale. Ivi convenuti i fratelli, nella domenica seguente, s'elestero gli ufficiali e cominciosi

a leggere il libro de' Capitoli de' Bianchi di Palermo. S'ordinò che l'abito fosse di tela bianca con crocifisso alla visiera e le scarpe a due sole bianche e corona grossa di legno senza sita». Cfr. FERRIGNO: *Castelv. Monogr.* cit. p. 235, nota.

¹⁴ Lettera di Sua Ecc. e R.P. ai giurati di Castelvetro col la quale si chiedono informazioni circa le lagnanze dei patroni di lochi per le pretese di aumento di salario dei giornateri. D. Palermo a 1 febbraio 4 ind. 1621 ASC Rollo I, f. 163.

¹⁵ Istruzioni del Conte di Olivares circa il modo di provvedere ai poveri in tempo di carestia. ASC Rollo I, f. 39.

¹⁶ Lettera di S.E. e R.P. circa le lagnanze dei patroni di lochi ecc. D. Palermo a 1 febbraio 1621; cit. ASC Rollo I, f. 163.

¹⁷ Testimoni prodotti nella città di Palermo ed innanti il Tr. del R.P. ad istanza di D. Giovanni Aragona, duca di Teranova, contro D. Luigi Silvera Sindaco e Procuratore Generale di Palermo. D. Palermo 1623. ASC. Rollo II, ff. 175, 209.

¹⁸ Lettera di S.E. e R.P. ai giurati di Castelv. circa le lagnanze dei padroni di lochi ecc. cit. ASC Rollo I, f. 163.

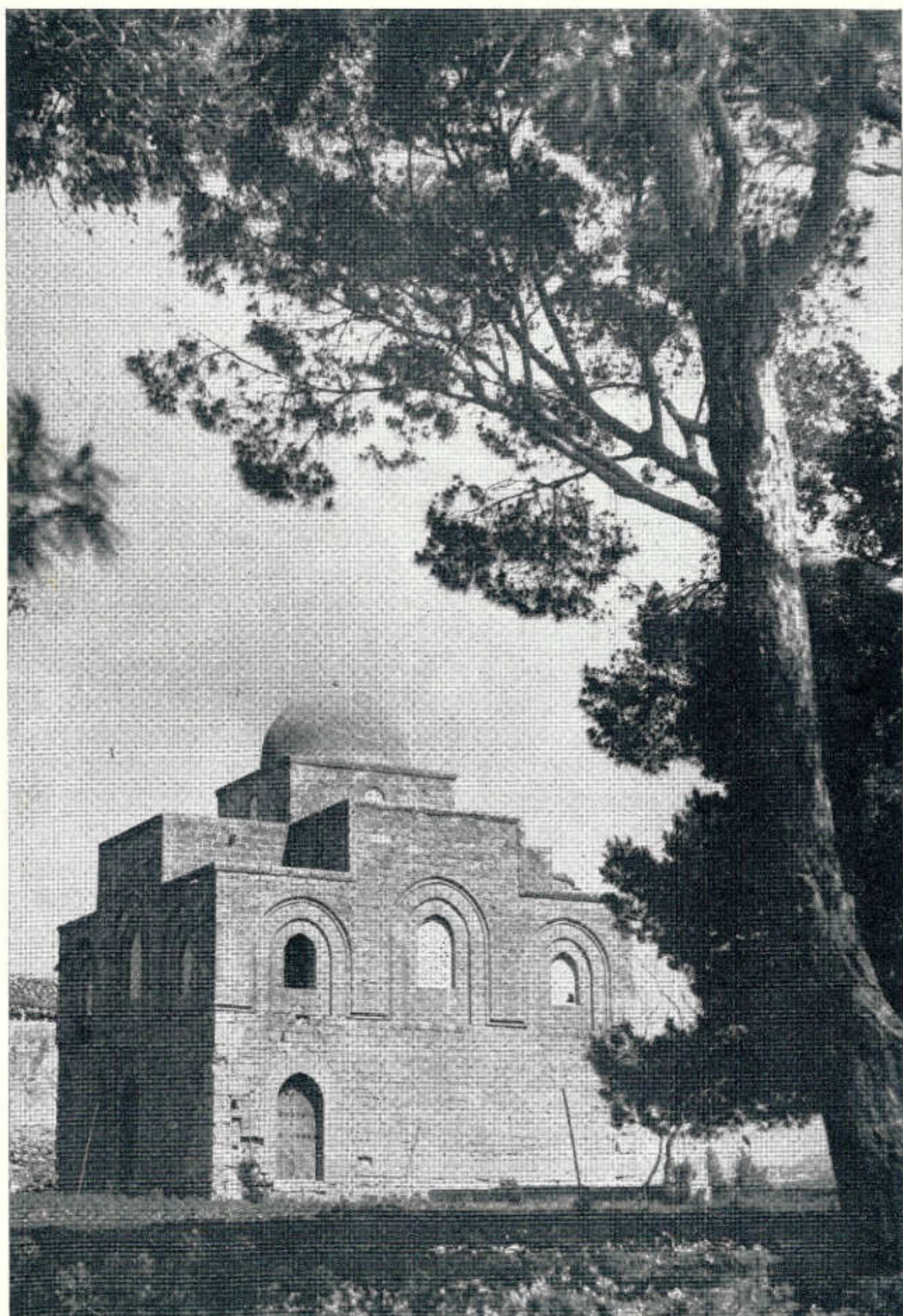
¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ *Ibidem.*

²¹ *Ibidem.*

²² *Ibidem.*

Alla pagina a fianco: Chiesa del'la SS. Trinità di Delia detta di Ficano, di stile arabo-normanno del XII secolo, scoperta e restaurata dal Patricolo nel 1880. Annesso alla Chiesa pare vi fosse un convento non si sa se di benedettini (Pirri) o di basiliani (Fazello). Vi era fondato un priorato e le prime notizie risalgono a Bernardo Figuera priore nel 1393. Il priorato terminò nel 1820 con Berardo Becadelli bolognese



La lunga carestia

Gli anni che vanno dal 1606 al 1608 furono quelli della lunga carestia, i cui effetti si fecero sentire in modo assai drammatico sui ceti bassi, ma anche su quelli favoriti dalla sorte. «In questo anno — annota don Vincenzo Graffeo — ci fu gran penuria di formenti et si taxao (si impose una tassa) un quarto per testa per vitto et per tali causa per la valli di Mazara fu creato vicareo et capitano darne lo baruni Xiculiana»¹. Non fu perciò un fatto isolato e circoscritto, ma interessò almeno l'intero vallo. Le misure adottate non dovettero essere diverse da quelle emanate nel 1592 dal conte di Olivares in occasione di un'altra carestia: elezione di quattro deputati «persone religiose e timorate del servizio di Iddio e di vita approvata»², fra le quali scegliere un depositario che fosse «ricco e obbligato» ad accettare in quanto, dicono le istruzioni «niuno di qualsivoglia foro, benché fosse del Santo Officio si scuserà di questo peso»³, si vede che quelli dell'Inquisizione e persino i famigli trovavano modo e sistema di esimersi da siffatti incarichi; compilare, continua l'istruzione, due liste secondo l'età e il sesso tanto di quelli che per infermità «non ponno lavorare»⁴, quanto degli altri «che sono poveri per non trovare lavoro»⁵; computare la somma necessaria all'acquisto di frumenti «per il vitto di dette persone

¹ *Repertorium* anni V ind.s 1606-1607 Notarij Vincentij Graffeo. (ADN).

² Lettera di S.E. e R.P. data in Messina il 9 aprile 1592 con la quale si danno norme circa il mantenimento dei poveri in tempo di carestia. ASC ROLLO I f. 39.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*. - «La penuria, che travagliò la Sicilia, ch'era cominciata nel termine del governo del Duca di Feria, non solo era nata dalla sterile ricolta di quest'anno 1606, ma dalla poderosa Armata, che si era trattenuta qualche tempo in Messina. Le Galee comandate dal Marchese di S. Croce erano ventisette, e oltre a queste vi erano quelle del Doris, di Firenze, del Papa, di Genova, e di Malta: ora provvedere di viveri così numerosa gente, dietro ad una messe scarsissima, era cosa assai manegevole. Vuolsi, che per la sola Armata Navale abbisognavano sessanta salme di grano al giorno. Il senato di Messina nulla omise per prevenire la fame fino a comprare da' Fiorentini i frumenti al carissimo prezzo di ventuno scudi per salma. Fattosi il conto prima di partire il Duca di Feria di quanto grano bisognava per le sementi e per gli alimenti degli abitanti, si trovò, che mancavano quattro mesi di vettovaglie per tutto il Regno. In questo stato trovò il Regno il Marchese di Geraci, quando n'ebbe la Presidenza interina, il quale intento a procurare, per quanto gli fosse possibile, che la fame non arrivasse, e sapendo come gli avari sogliono in codeste occasioni nascondere i grani, per poi venderli a peso d'oro, appena preso possesso del Governo, fece l'elezione di due Vicarij Generali, cioè di Francesco Sifar Barone di Siculiana, e di Cesare Gaetano Marchese di Sortino: ordinando loro, che visitassero il Regno, provvedessero a' bisogni di ciascheduna Città, o Terra, e soprattutto invigilassero nelle terre, acciò la nuova raccolta fosse abbondante... Ordinò ancora, che si facesse nella Capitale, dove era maggiore il concorso de' famelici, la numerazione delle anime, af-

a ragione di onze 12 di pane da distribuire ogni giorno per ciascheduno delle suddette persone»⁶, e qualora non se ne trovasse sufficientemente «far mescolanza d'orzi»⁷. «Li frumenti di la citta si compraro in cunighiuni (Corleone) con gran sforzo di ordini di lo s. baruni di xiculiana et a prezzo caro con certi orzi i quali miscati si vendero a lu populo a tt. 6 lu tummino»⁸. Dovette trattarsi delle «salme 150 di formenti venuti di fora con pagarlo ad onze 7.24 salma» e «non si pottero smaltire a detti prezzi»⁹, ma fu giocoforza venderli ad onze 3.22 salma, la qualcosa comportò un deficit per l'università di 610 onze¹⁰. Quale volto di squallore e di silenzio minaccioso assumesse allora la città lo cogliamo in questo notamento. «Nota come a li 22 del mese di febraro V ind.s 1607 che fu jorno di candalora in questa città di castelvetrano per la penuria et scarsezza di formenti et pani. In detto jorno lo populo di detta citta non manchiao (mangiò) pani per la sudetta causa et tutti li potij si serraro (e tutte le botteghe si chiusero)»¹¹.

Diluvi, piogge e siccità

Le carestie seguivano ed erano per lo più conseguenze di «dilluvij et pioggi» (alluvioni e piogge) o di lunghi periodi di siccità che impedivano il semincio e decimavano il bestiame. «Per la tanta mortalità di bestiami... per non havere havuto la pioggia in li

finché si sapesse precisamente quanto pane bisognasse ogni giorno, e per impedire ogni inutile consumo de' grani, a' 22 di ottobre gromalgò bando, con cui sotto pena di oncie dieci vietò agli uomini di poter portare i collari strati con amido... Trovò egli (il viceré Marchese di Vigliena) il Regno nel deplorabile stato per la carestia, da cui era afflitto; e siccome era molto lontana la futura messe, perciò non era da sperarsi di salvare gli abitanti, se non venivano altronde i grani per satollarli. Le prime cure adunque di questo Viceré si rivolsero a cercare da per tutto i frumenti, e non si trascurò di farli perfino venire dal Settentrione, facendoli pagare a qualunque eccessivo prezzo, purché si avessero. E' fama che la città di Messina, dove maggiore era il consumo per le Galee, che spesso vi arrivavano, abbia sofferto l'interesse di mezzo milione per liberarsi dalla fame. In Palermo parimente, dove da' convicini luoghi arrivavano a storme i meschini a chieder pane, si soffriva la stessa carestia, e fu d'uopo fra gli altri regolamenti di stabilire una data quantità di pane ad ogni individuo, vietandosene la libera compra. Il Viceré dunque a' 14 di Gennaio 1607 ordinò con suo bando, che in avvenire il pane si dispensasse a polizze, assegnandone a ciascheduna persona la porzione che valea soli sei grana, ch'era bastante per vivere quel giorno, e destinando per ogni quartiere uomini probi, ed accordi, i quali furono incaricati di dispensarlo. «G. EVANGELISTA DI BLASI: *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*» - Ed. R.S., Palermo 1974, vol. III pp. 23 e segg.

⁸ *Repertorium* cit. anni 1606-1607.

⁹ Lettera di S.E. e R.P. colla quale si conferma il cons. tenuto il 24 feb. 1608 per l'impos. d. una tassa sulla gab. della farina onde pagare i debiti del comune. Data in Palermo 24 marzo 1608; ASC Rol. I 77.

¹⁰ Cfr. GIANNI DIECIDUE: *I consigli* cit. Palermo 1967 pp. 107 e segg.

¹¹ *Repertorium* anni 1606-1607 cit.

stagioni soliti prohibio et fici pragmatica», il vicerè evidentemente che ne aveva la facultà, «di non potere macellare nixuna specie di bestiami bovina»¹². Per impetrare «l'acqua generali» si facevano solenni processioni come il 9 novembre 1621 quando «si levao lo s.mo crucifisso della cappella delli heredi di Jo: andrea di Giglio di lu loco dove era et si portao in processioni con lu clero tutti conventi et tutti compagnij diversi verginelli al monastero della s.ma Annunziata con gran devocione et pianto si domandao la misericordia per causa che in sino a sudetto giorno non si havia seminato per non havere piovuto»¹³. Il buon Dio allora forse meno sordo alle preghiere dei miei concittadini di quanto non si dimostri oggi provvide magari con un po' di ritardo, ma provvide. «Et di subito hebbimo (avemmo) la gratia di la pioggia in honore di Dio et bene del pubblico la quali pioggia si hebbe la notti della festa di S.to Andria al ultimo di novembre di detto anno»¹⁴, ma, come si dice, troppa grazia sant'Antonio, «et di poi per la tanto pioggia lu fiumi di Bilici spannau tutto (straripò tutto)»¹⁵.

La moneta

Talvolta a rendere più pesante la situazione ci si metteva il vicerè con il ritiro della moneta. Capito «lu jorno di sancto andrea che fu jorno di jovedi alli ultimi del mesi di novembre v ind.s 1606», mentre la città era oppressa e tormentata dalla carestia, il bando della prammatica del marchese di Geraci, al momento presidente del regno, con la quale si ordinava «che tutta la moneta di argento infra otto jorna si havessi a revelari in potiri del depositario ad effetto di pesarsi vidersi lo mancamento di detta moneta et quella transmittersi in la città di palermo et cambiarsi con moneta nova che di ordine di detto s.re prese-



Piazza Principe di Napoli con il Palazzo Venuti nello stile liberty allora in voga (da una cartolina del tempo)



La stessa piazza Principe di Napoli in un episodio castelvetranese del «Fasci siciliani» illustrato dalla magistra penna del Ximenes

dente si ha' fatto sopra che la moneta vecchia mancava di peso pio di mità (più della metà)»¹⁶. Certamente lo si fece «per levare lo disturbo delli popo-

¹² *Repertorium actorum Notarij Vincentij Graffei anni V ind.s 1612 et 1622* - (ADN). Nel 1600 «li borgisi della cita di Castello Vetrano esponno come pil mal tempo et mortalità di bestiami non potiro seminare li terri che baviano presi tantu nello territorio di detta città quantu ancora in altri parti et fora di dettu territorio» per cui chiedono di non «pagari in cunto alcuno il teragio eccetto a lu herbagio comu a tempu dellu Illano Conti do livares si provetti tanto alli burgisi di detta cita di Castello Verrano come anco di Trapani ed attempo di ditti diluvij et piogi li fu concessu che non pagassero altro che lu herbagio». Letter. di S.E. circa un esposto dei borgesi di Castelvetrano, chiedenti di essere esentati dal pagare il terragio a causa della moria del bestiame e delle piogge. Dat. in Palermo il 10 aprile 1600 - ASC Rol. I f.

¹³ *Repertorium actorum Notarij Vincentij Graffei anni V ind. s 1621 et 1622* - (ADN).

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Repertorium anni 1606-1607 cit. (ADN)* - Dobbiamo molto probabilmente riferire ad un ritiro della moneta l'imposizione della supergabella detta appunto «maldinari» che gravò per più di 15 anni a Castelvetrano sulla gabella della carne a ragione di 2 piccioli per ogni rotolo e sulla gabella del vino a minuto a ragione di tre quartucci per ogni quartara, riscattata «in totum», con il consiglio del 7 aprile 1561, proprio un mese prima che a Palermo scoppiasse la rivolta che cacciò il vicerè Ugo Moncada, reo di aver fatto rifare la moneta. «A 7 di marzo. Si ribellò il popolo di Palermo contro il Vicerè, e fu perché lo volevano male per l'occasione della moneta che aveva fatto rifare; e dicevan che essendoci nuovo re, ci doveva essere nuovo vicerè. Esso si salvò per la porta falsa dell'Osteri e il popolo gli saccheggiò tutta la roba insino alli tetti e finestre. E sopra una nave D. Ugo se ne andò in Messina»; FILIPPO PARUTA: *Diario, in Bibliot. et letter. del Di Marzo*, vol. I p. 4.



Una via castelvetranese come appariva sino a 20 anni fa

li»¹⁷, ma qui disturbo è sinonimo di frode commessa dal governo a danno dei fedelissimi sudditi giacché metteva in circolazione moneta di peso inferiore al

suo titolo. Per allontanare ogni sospetto si cercarono e si trovarono dei capri espiatori in alcuni malandrini e in un nobile messinese di cui si tace il nome per non gettare infamia sulla famiglia, che vennero condannati a morte¹⁸. Questo di adulterare la moneta in Sicilia possiamo ritenerlo un male cronico. Ancora nel 1732 il canonico Noto nella Platea informa che «per mancanza di moneta non potendosi ritrovare di giusto peso che d'altro non ci riceve dalla Tavola di Palermo, si paga puoco più, o meno d'onze 8»¹⁹. E non soltanto si falsava la moneta pregiata, ma anche quella di vil rame. Se a farlo era lo stato o semplici privati o probabilmente entrambi non possiamo giurarlo. Della cosa ci dà notizia una lettera viceregia del 1612 con la quale si ordina ai giurati di Castelvetrano di tener consiglio per la nomina «di un deputato onde riconoscere la moneta di rame vera dalla falsa»²⁰.

GIANNI DICIDUE

¹⁷ *Repertorium* anni 1606-1607 cit. (ADN).

¹⁸ «Era qualche tempo, che molti malandrini fra' quali vi era alcun Nobile, truffavano il pubblico, tendendo le monete, e queste mancando di peso perdevano parte del loro intrinseco valore. Il Marchese di Geraci... avea cercato colla sua prammatica di darvi riparo; ma questa prammatica lungi dal togliere il male in quei calamitosi tempi, lo accrebbe; giacché codesti ladri si animarono a vieppiù tosarne, e portarle ne' Banchi, dove doveano cambiarsi con altre di giusto peso. Si conobbe fin d'allora l'incoerenza di questa Legge cotanto pregiudizievole agli'interessi de' Banchi, e perciò non fu eseguita. Trovando il Marchese di Vigliena le cose in questo stato, pensò ch'era necessario di abolire le monete tagliate, e di farne contare delle nuove. Ottenne perciò trecento mila scudi, centocinquanta dalla città di Palermo, ed altrettanti da Messina; e riputava che con questo denaro si sarebbe rinnovata la moneta, e a misura che questa si contava, si sarebbe estin-

ta la vecchia. Ma questo saggio provvedimento non poté per allora avere il suo effetto per molti ostacoli, che si frappesero... Queste contese erano particolarmente nate in Messina, dopo che il vicerè vi era andato, o per tener contenti quei cittadini, o per gastigare un Nobile di quella città, che insieme con un suo paggio era solito di ritagliare le monete. Vi arrivò egli a' 25 di luglio 1607, e tosto fe' compilare il processo a quel Cavaliere, di cui a buona sorte della famiglia gli Scrittori ci hanno saluto il nome. Fu egli convinto, e i Giudici decisero, che gli fosse reciso il capo, e che il di lui Paggio fosse impiccato, come fu eseguito. «G. EVANGELISTA DI BLASI: *Storia Cronologica de' Vicerè* cit. vol. III pp. 26 e segg.

¹⁹ G.B. NOTO: *Platea* cit. f.

²⁰ Lettera di S.E. e R.P. colla quale si ordina di tener consiglio per la nomina di un deputato onde riconoscere la moneta di rame vera dalla falsa; Dat. in Palermo a 28 maggio x ind. 1612 - ASC Rol. I. f. 93.

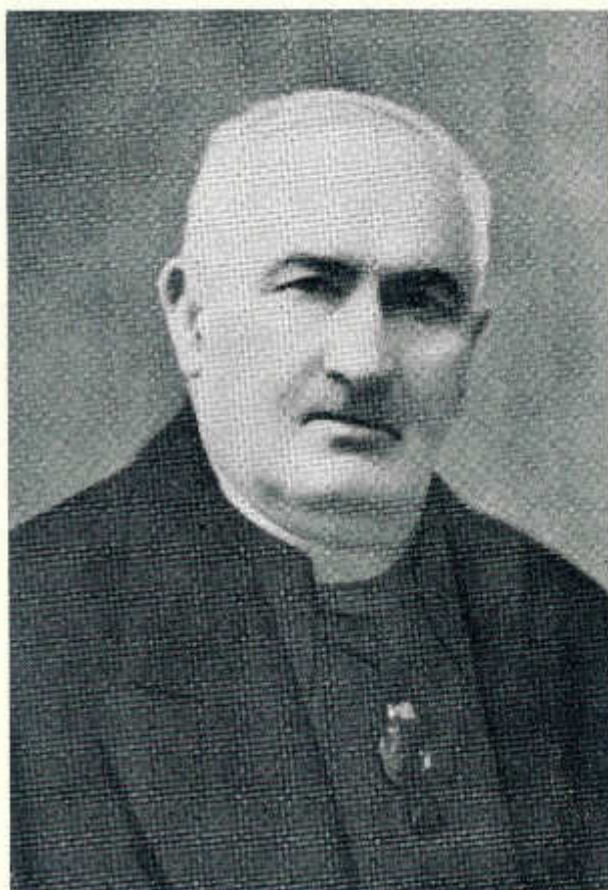
Giovan Battista Criscuoli

Uscendo dalla sagrestia appariva sulla soglia della chiesa, sacerdote di un rito bellissimo e solenne, passando sotto il magnifico portale del Berrettaro, come sotto un arco di trionfo, e si avviava tra le navate del tempio, con passo lento, ai piedi dell'altare. Si genufletteva e con gesto ieratico, ampio e solenne, iniziava il suo alto ufficio. Recitava le preghiere imponendo con il suo prestigio e la sua mistica presenza il più assoluto silenzio. Qui in Cattedrale, ove si conservano le maggiori reliquie e le memorie più antiche della civiltà e della religione degli avi, sotto le arcate del tempio più bello e famoso di Mazara, vero sacrario della fede avita, tra gli archi e le colonne, le tombe e i capitelli, gli affreschi e le statue, ove tutto è un inno alla grandezza di Dio, egli cominciava a predicare.

Ora tutto è silenzio attorno a lui. Gigante del pensiero e della parola, vibrante e appassionato Giovan Battista Criscuoli raggiunge subito i vertici del sublime e ammalia l'uditorio con le magiche iridescenze della sua voce calda e suadente. Regista incomparabile, amministra gesti e parole con naturale sapienza ottenendo sempre il tono giusto: ora grave e solenne, ora dolce e suavisivo, ora alto e terribile. Il dominio delle folle che l'ascoltavano estasiato e pendevano dalle sue labbra era un dato di fatto costante: fascino e attrazione indescrivibili emanavano dalla sua parola alata e piena di vaste e misteriose risonanze, ma anche dal suo volto che ispirava un'immediata simpatia.

Giovan Battista Criscuoli, dottore e professore di teologia, era fra gli ultimi giganti della predicazione, sacerdote coltissimo ed intelligente, spirito eletto e trascinatore. Spiegava ai fedeli l'orrendo crimine di Eracle volando sull'ali della poesia, con voce possente e melodiosa insieme: «le pianure e le valli han risonato del lamento delle madri cui furono rapiti e sgozzati i figli; e l'eco ne giunge ancora alla montagna di Sion. Urli di passione, tempesta di odio e di sangue, passeranno nei secoli a contaminare e stracciare la tunica del Nazareno».

Quante volte nelle sue orazioni ha celebrato l'amore materno sull'esempio di quello di Maria, o ha cantato con voce commossa e di gaudio la gloria del Signore e degli Angeli ed evocato le ombre sacre dei patriarchi e il coro dei profeti? E ogni volta esultava nel parlare dei pinnacoli del tempo e delle torri merlate degli Asmodei, del mormorio solenne del Cedron e del tenue alitar delle colline di Sion e ancora delle porte dorate del tempio salomonico che s'aprivano ad accogliere il Re della gloria. E s'infiammava parlando del Monte delle beatitudini o del Vaticinio di Geremia, della gloria del Tabor o del cieco di Gerico, in



Giovan Battista Criscuoli

un crescendo musicale fino all'apoteosi! O condannava, con voce tonante che squarciava l'aria nella casa di Dio gremita di popolo, l'orrido mistero del folle delirio che ha disseminato nei secoli sul cammino dell'uomo biechi e sinistri bagliori di morte!

L'eco della sua voce commossa non si è ancora spento e giunge fino a noi suscitando un'ondata di emozioni e di ricordi incomparabili; proiettando una luce divina su quelle ombre evocate e facendoci rivivere i sogni e gli entusiasmi della nostra giovinezza che mai potranno dissolversi. Calando dal cielo quelle pallide ombre egli compie un prodigio d'amore verso l'umanità, che sente il bisogno di ascendere ed elevarsi; mistico e solenne richiamo alla fede!

Ma egli non fu soltanto oratore forbito, dissertatore elevato ed acuto di problemi religiosi, etici, filosofici e sociali, ma fu anche scrittore elegante. In tutte le sue opere traspare la sua vitalità prorompente, il

suo fervido e caldo temperamento di siciliano, ma in una soprattutto si vede che è spinto da un forte lievito spirituale e da una fede incrollabile nella Chiesa e nella Madre di Dio. «In dolore parics» (Nel dolore sarai madre) più che un libro è il poema dell'amore materno — dolce, sublime, eroico e sovrumano insieme — esplicito e trasfigurato sulla scia del palpitante ed estatico amore della gran Madre di Dio, simbolo dell'umano dolore e amore fecondo che illumina col suo sorriso e i suoi palpiti tutto il cammino dell'uomo. Venti secoli di civiltà cristiana filtrata attraverso le immagini della più pura poesia e della più fervente oratoria rivivono in quest'opera vivente testimonianza del suo ingegno e della sua fede. Egli presenta la Regina degli Angeli come creazione purissima dello Onnipotente «più forte di Debora, più eroica di Giuditta, più invitta di Resfa, essa è la gloria di Sion, la letizia di Israele, l'onore dell'Umanità. E i secoli, genuflessi innanzi a questa divina apoteosi del dolore, cantano la sua gloria». E nella sua tipica e bellissima oratoria sacra, di stile ottocentesco, alimentata dal fuoco di alte idealità religiose, tuonava: «Un'agile schiera di anime io vidi, o Signori, come in un sogno / mentre la fumante locomotiva mi trascinava verso questa riviera incantata / un'agile schiera di anime cui divina la fede avita riconduceva innanzi a quell'ara. Nel loro volto era l'espressione della religiosità più profonda, e dal cuore saliva alle labbra un gemito di fede, un sospiro d'implorazione... E chiesi allora a me stesso, mentre l'occhio correva a contemplare la fantastica linea del magnifico golfo, se per caso tanto entusiasmo risentisse qualcosa della tendenza diffusa tra le folle per cui la religione non è che una forma esteriore, vernice e vuoto sentimento». E continuava, con oratoria vibrante che era insieme monito ed insegnamento: «Se il mistero dei dolori di Maria, dopo di averci guidati al tempio, non ci conduce a Dio con la fede operosa, vana è la nostra fede e vuoto questo omaggio che voi rendete a la Vergine!».

Egli spaziava con acume e competenza non solo nel campo dei problemi religiosi ma anche nel campo dei problemi sociali come quando, nel 1915, quasi vaticinando i tempi di gran lunga peggiori che stiamo vivendo, scrive: «La scuola divenuta atea inquina le intelligenze e i cuori degli adolescenti, preparando una generazione di anarcoidi e di disonesti; la famiglia sconosciuta e sconvolta, diviene focolaio di sociali de-

gradazioni e di disordine; la stampa, perduta di mira la sua missione di civiltà e di educazione, diviene palestra e incitamento ad ogni forma di delinquenza, il principio dell'autorità viene minato dalle sue basi, poiché l'uomo ha voluto scuotere il giogo di Dio».

Oracolo leggendario e fine psicologo sembrava un grande avvocato in Corte d'Assise quando sentenziava: «Quante volte nell'ora grigia dei travimenti giovanili, voi sentiste l'acuta spina del rimorso che vi lacerava l'anima? Nessuno, come voi, poteva conoscere l'intimo mistero di un cuore contaminato; e la vergogna saliva spontanea ad incorporarvi le gote... Quante volte nel sinistro trionfo di una calunnia vi sentiste colpiti al petto? Eravate innocenti ma nessuno poteva saperlo come lo sapeva il vostro cuore spezzato da tanto perfidia. Eppure il pubblico sogghignava con felice malizia... e la vostra innocenza restava per voi come un incubo e come un martirio!».

Questi gli esempi di una scintillante prosa poetica di un uomo che fu la punta di diamante del nostro Vescovado, che per ben 43 anni fece della parrocchia della Cattedrale il polo d'attrazione della gioventù cattolica mazarese, che amò riamato la sua Mazara, paese d'adozione, dove visse ed operò dal 1914 fino al 1957. Cade proprio quest'anno il ventesimo anniversario della sua morte e noi vogliamo onorarlo con questo ricordo sicuri che la sua statura morale sarà auspicio a feconde elevazioni.

Ricordo ancora il suo piccolo giardino sotto la casa canonica che brulicava di giovani e ci appariva come il delizioso giardino delle Esperidi... ove venivano custoditi i famosi pomi d'oro, frutti meravigliosi della fecondità (della fede) e dell'amore (divino) e di cui egli, come Atlante, teneva le chiavi e... la volta.

Come egli stesso ha scritto «ogni fiore di bontà intristisce e muore, ogni profumo di virtù evapora e si disperde. E scompare come ombra vana di sogno che si dissolve». Sarà questo il motivo per cui fino ad ora è stato sepolto nell'oblio? O riusciremo a trarre dal suo sepolcro questo incomparabile custode della poesia della parola e mistico difensore della religione di Cristo e a ricordarci dei suoi alti insegnamenti, sprone alle ascensioni del pensiero?

Mazara dedicherà almeno una strada a chi dedicò tutta la sua vita alla gioventù mazarese?

CORRADO CASTELLI

Cronache dell'Amministrazione Provinciale

CONSIGLIO

Il Consiglio provinciale ha tenuto diverse sedute, nel corso delle quali sono stati approvati numerosi provvedimenti.

Sono state nominate le Commissioni giudicatrici dei seguenti concorsi:

- Concorso pubblico a due posti di portiere-autista del Collegio provinciale di arti e mestieri;
- Concorso pubblico a un posto di assistente sanitaria visitatrice presso il Centro di igiene mentale;
- Concorso pubblico a un posto di consigliere amministrativo;
- Concorso pubblico a un posto di stenodattilografo;
- Concorso pubblico a un posto di assistente costruzione e disegno costruzione presso l'Istituto tecnico per geometri di Trapani;
- Concorso pubblico a cinque posti di dattilografo applicato - carriera esecutiva del ruolo Istituti scolastici;
- Concorso pubblico a quattro posti di medico psichiatra del Centro di igiene mentale;
- Concorso pubblico a due posti di assistente del Rep. Medico del Laboratorio provinciale d'igiene e profilassi;
- Concorso pubblico a un posto di aiutante tecnico addetto ai servizi audiovisivi dell'Istituto tecnico commerciale e per geometri di Alcamo.

Sono stati autorizzati il concorso pubblico per la copertura di un posto di assistente di chimica presso i Istituti scientifici con onere a carico della Provincia ed il concorso interno per la copertura di un posto di dattilografo collazionista.

A seguito di scrutinio per merito comparativo è stato promosso alla qualifica di aggiunto dirigente l'ins. Matteo Giuffrè.

Il Consiglio ha autorizzato il rinnovo della locazione dell'immobile di proprietà del rag. Lombardo ad uso del Liceo scientifico di Marsala e dell'immobile dei Salesiani ad uso dell'Istituto geometri di Trapani.

E' stata autorizzata la spesa e disposto l'affidamento alla SAU del servizio autotrasporto degli allievi del Collegio provinciale, durante il corrente anno scolastico.

Sono state ratificate alcune deliberazioni adottate dalla Giunta in via d'urgenza.

E' stata disposta la riscossione a mezzo ruolo della tassa occupazione di spazi ed aree pubbliche provinciali e approvato il ruolo per l'anno 1977.

Il Consiglio provinciale ha approvato all'unanimità il presente ordine del giorno presentato a firma dei consiglieri Luciano Messina (DC), Ferruccio Vignola (PSI), Manlio Di Bella (PCI) con cui si auspica la ricostruzione del tempio dedicato a Zeus, in Selinunte:

«Preso atto del dibattito culturale, apertosi con la proposta avanzata dal prof. Rosario Romeo, tendente alla ricostruzione del tempio G di Selinunte:

considerata la vasta eco suscitata negli ambienti culturali, italiani e stranieri, che con estremo interesse guardano alla possibile realizzazione dell'iniziativa;

ritenuto che la meritoria proposta dell'illustre studioso può determinare nel settore della ricerca un ulteriore approfondimento dei valori dell'arte greca in Sicilia e che nel contempo può rappresentare l'occasione per l'accostamento di larghissimi strati di popolazione al patrimonio

artistico e culturale esistente nella zona archeologica più vasta del bacino del Mediterraneo;

valutato che l'ingente mole di lavoro necessario alla ricostruzione può offrire un efficace contributo alla soluzione della crisi occupazionale, specie nell'ambito delle giovani generazioni;

considerato che il relativo investimento finanziario, pur considerevole che possa essere, può rappresentare l'avvio di un nuovo e diverso modulo della politica di programmazione, per il rilancio dell'economia della provincia e addirittura di tutta l'area occidentale della Sicilia, da realizzarsi attraverso quel decollo turistico, che certamente l'iniziativa determinerà;

fa voti perché gli organi competenti dello Stato e della Regione siciliana, previo un accertamento rigorosamente scientifico della possibilità di ricostruzione del tempio, assumano tutte le iniziative per la sollecita realizzazione dell'opera;

impegna l'Amministrazione provinciale perché, nel quadro delle attività promozionali sue proprie, si renda promotrice di adeguati interventi, intesi a mobilitare i ceti culturalmente più impegnati della società italiana e a coordinare le iniziative che dovessero essere assunte a tutti i livelli.

GIUNTA

Riportiamo succintamente alcuni dei provvedimenti adottati, nel corso delle recenti riunioni:

AFFARI GENERALI

L'Amministrazione provinciale ha partecipato con proprie delegazioni, guidate dal Presidente avv. Rosario Ballatore, ai convegni tenuti a Viareggio sul problema della riforma della finanza locale e a Stresa sui problemi del traffico e della circolazione.

PERSONALE

L'Assessore al Personale, geom. Gaspare Oddo, ha partecipato all'incontro indetto dall'UPI a Reggio Calabria per discutere l'impostazione del nuovo contratto di lavoro dei dipendenti provinciali.

E' stato autorizzato il lavoro straordinario del personale provinciale per il III quadrimestre 1977.

Tre dipendenti provinciali sono stati deferiti a Collegio medico ai fini dell'eventuale dispensa dal servizio.

Sono stati adottati numerosi provvedimenti relativi a quote di agguanta di famiglia, riscatti servizi, concessione benefici combattentistici e aspettative del personale provinciale.

Onde sopperire alle più impellenti esigenze commesse all'inizio del nuovo anno scolastico, è stata disposta l'utilizzazione temporanea di operaie pulziere giornaliera presso gli Istituti tecnici e Istituti scientifici, in attesa della definizione dei concorsi per la copertura dei posti vacanti d'organico, che trovasi in fase di espletamento.

L'Assessorato continua ad essere particolarmente impegnato nell'istruttoria dei provvedimenti per lo svolgimento dei concorsi, per la sollecita copertura di tutti i posti vacanti.

LAVORI PUBBLICI

La Giunta ha deliberato la liquidazione di rate di acconto per diversi lavori eseguiti, incarichi di collaudo e liquidazioni finali per i lavori ultimati, revisione di prezzi ai sensi di legge.

La Giunta ha autorizzato l'affidamento a cottimo delle opere di segnalamento, lungo la S.P. Litoranea di Trapani, a completamento dei lavori di sistemazione, protezione lato mare e pavimentazione.

Sono stati aggiudicati, a seguito di licitazione i lavori di ripristino danni alluvionali lungo la S.P. Valderice-Viale, Napoli, con finanziamento del Ministero LL.PP., per l'importo di L. 75.958.127.

Sono stati conferiti, mediante cottimo, i lavori di manutenzione della strada regionale Immacolatella-Erice, per l'importo di L. 36.810.000, finanziato dall'Assessorato regionale LL.PP. Altri lavori sulla medesima strada per l'importo a base d'asta di L. 81.062.795 saranno prossimamente appaltati a mezzo licitazione privata.

Sono stati appaltati i lavori di costruzione del nuovo edificio della Questura con finanziamento statale, a seguito di licitazione privata, con offerte in aumento per l'importo di L. 651.659.416. I lavori inizieranno appena l'arch. Leoni, progettista e direttore dei lavori, avrà elaborato il relativo progetto di primo stralcio.

PATRIMONIO

Continua la definizione delle numerose pratiche di concessione lungo le strade provinciali, a norma del vigente regolamento.

Sono state elevate alcune contravvenzioni a privati per apertura di accessi senza permesso ed altre opere abusive lungo la rete viaria provinciale, ai sensi del predetto regolamento e della legge 1740/1933.

E' stata autorizzata la riparazione dell'autovettura Alfa Romeo 1750 e della Fiat 124 (quest'ultima adibita ai servizi ex ONMI) e liquidata la spesa relativa in complessive L. 876.359.

La Giunta ha disposto la riparazione di un tratto di muro di cinta del podere Badia, annesso all'Istituto tecnico agrario di Marsala, per l'importo di L. 999.965.

Sono stati approvati i preventivi di spesa per il funzionamento, durante la prossima stagione invernale, degli impianti di riscaldamento del Palazzo della Provincia, dell'immobile provinciale di via Garibaldi e dell'immobile ove ha sede l'Ufficio tecnico provinciale, per l'importo complessivo di L. 10.800.000.

E' stata autorizzata la spesa di L. 2.964.000 per la riparazione dell'impianto elettrico dell'ascensore dell'ala est del Palazzo provinciale.

PUBBLICA ISTRUZIONE

Sono stati approvati i rendiconti delle spese d'ufficio sostenute dai Segretari-economi degli Istituti scolastici, con onere a carico della Provincia ed è stata disposta la reintegrazione dei fondi ad essi anticipati.

Sono stati autorizzati i rinnovi per l'anno scolastico 1977-78 delle locazioni di immobili adibiti a sede di Istituti scientifici ed Istituti tecnici.

La Giunta ha autorizzato le seguenti spese: L. 230.250 per materiale di pulizia occorrente al Liceo scientifico di

Mazara; L. 1.824.000 per la fornitura di piastre radianti ed altro per il funzionamento dell'impianto di riscaldamento nell'Istituto tecnico agrario di Marsala e L. 451.440 per riparazione condutture idriche e canna fumaria nello stesso Istituto.

E' stata approvata una perizia di variante e suppletiva relativa ai lavori in corso per la costruzione della nuova sede dell'Istituto tecnico per geometri di Trapani.

SOLIDARIETA' SOCIALE

Sono state liquidate le rette dovute a numerosi Istituti di educazione, ove sono ricoverati minori a carico della Provincia.

Sono stati disposti i rinnovi dei ricoveri dei minori sordomuti e ciechi presso idonei Istituti.

Sono stati ammessi alla pubblica assistenza cinque minori illegittimi ed altri tre sono stati ricoverati presso Istituti.

A favore della Sezione provinciale di Trapani dell'Unione Italiana Ciechi è stato concesso un contributo straordinario di L. 800.000.

A favore di due cieche è stato concesso un contributo ad integrazione delle spese per la frequenza del corso per centralinisti in Reggio Calabria ed un'altra cieca è stata autorizzata a frequentare, come convivente, il corso biennale per centralinisti in Firenze.

E' stato assunto l'onere ospedaliero per dodici dementi. Sono stati concessi sussidi straordinari a favore di persone indigenti o bisognose.

La Giunta ha disposto la liquidazione per numerose forniture di generi vari al Collegio provinciale ed ha autorizzato altre forniture occorrenti.

IGIENE E SANITA'

La Giunta ha autorizzato, diverse spese per l'Ospedale psichiatrico provinciale, tra cui quella di L. 410.400 per la riparazione della rete conduttrice a servizio delle caldaie della cucina.

E' stata autorizzata la spesa di L. 228.000 per una gita in pullman dei ricoverati che frequentano il corso di scuola popolare.

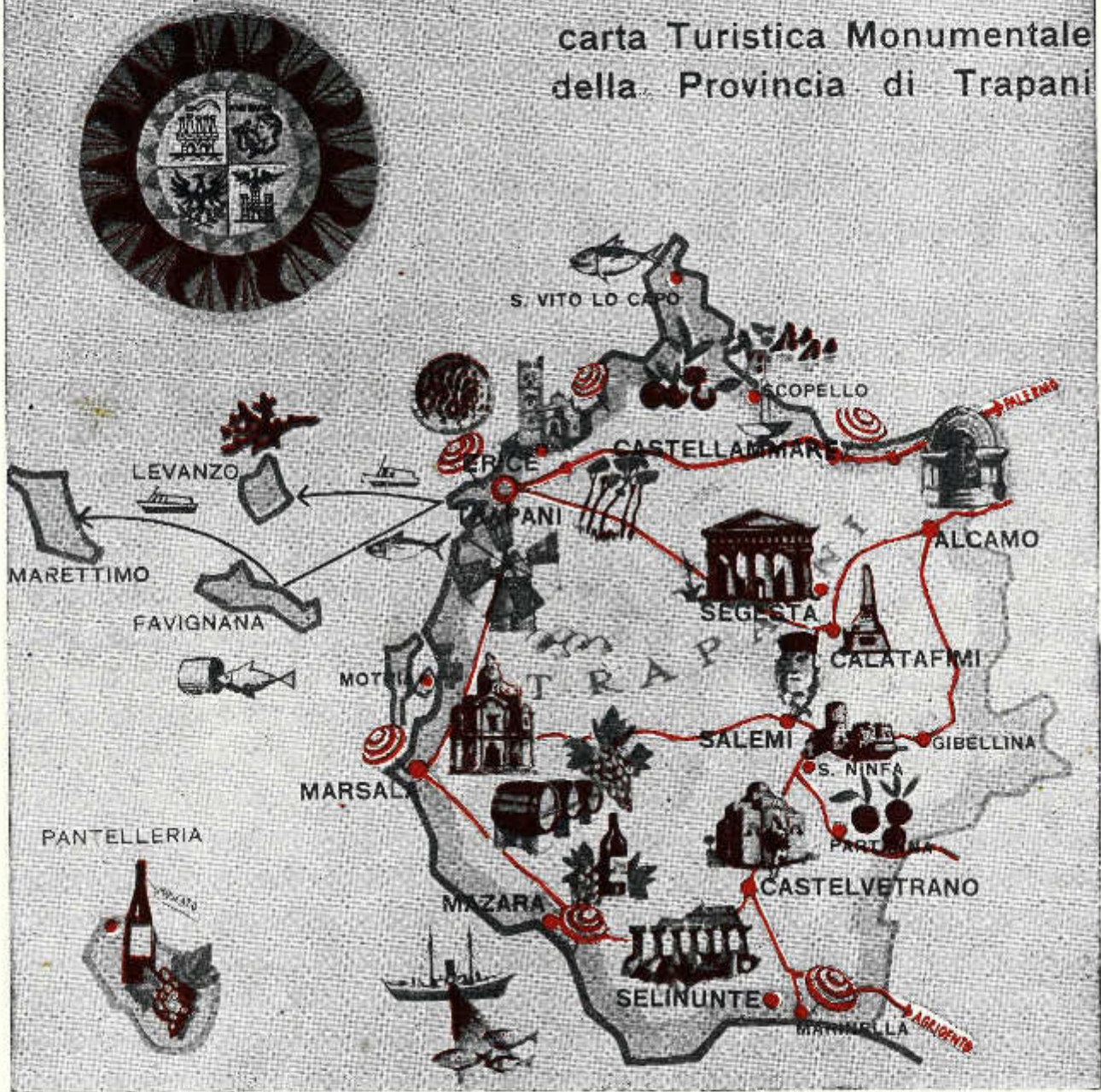
La Giunta ha approvato il preventivo di spesa per la gestione della colonia agricola per l'anno 1977 ed ha disposto l'anticipazione relativa di L. 1.160.000 a favore dell'Ospedale psichiatrico provinciale.

Sono state disposte le liquidazioni per numerose forniture di generi di prima necessità effettuate all'Ospedale psichiatrico provinciale ed il pagamento di L. 210.940 per la fornitura effettuata d'urgenza al Laboratorio provinciale d'igiene e profilassi di vaccino antidifterico, antitetanico e antirabbico.

SPORT E TURISMO

Sono stati deliberati contributi a favore dei seguenti enti e sodalita' o per la realizzazione di particolari manifestazioni appresso indicate: Centro promozionale attività sportiva; Polisportiva Paceco; Banda Musicale di Paceco; Società Canottieri Marsala; Convegno Poeti Greci tenuto a Mazara del Vallo l'8 e 9 ottobre 1977, nel quadro dell'iniziativa «Incontri con i popoli del Mediterraneo».

carta Turistica Monumentale
della Provincia di Trapani





RASSEGNA DELLA PROVINCIA